

---

# Novena per la festa del Santo Cottolengo

---

Predicata da don  
Luca Peyron

---

21-29 aprile 2020

---

## 21 APRILE 2020: LA SOLITUDINE

Buongiorno a tutti voi, a tutte voi, viviamo la novena del Santo in questo modo strano, particolare in questo tempo che è un pezzo diverso di storia, la nostra storia personale, la storia dell'umanità.

Vi immagino nelle vostre stanze, nei corridoi, all'ospedale della Piccola Casa, nelle diverse famiglie. Non posso che immaginarvi, così come voi non potete fare che questo: immaginare il mio volto, la mia presenza. Ci chiede il Signore in questo tempo di vivere la distanza. Di vivere una distanza fisica tra di noi, di vivere una distanza nel tempo, nello spazio. Questo ci fa del male, noi siamo fatti per vivere l'uno accanto all'altro, per la relazione, la prossimità, siamo fatti per guardarci negli occhi, per sentire il profumo o la puzza del nostro prossimo. Invece in questo tempo ci è chiesto di fare l'esatto opposto: ci è chiesto, in qualche modo, di stare lontani, di mantenere una distanza, e allora in questa novena, che pregheremo insieme, cerchiamo di accorciare queste distanze insieme, lasciando alla Parola di Dio di illuminare il nostro passo, di guardare alla nostra distanza per renderla, al contrario, possibilità di vicinanza, di presenza. Proviamo facendoci guidare dalla Parola di Dio che la Chiesa ci offre giorno per giorno, a guardare in questi giorni alle nostre piaghe: spirituali, del corpo chiedendo alla presenza di Gesù di essere balsamo in queste piaghe, chiedendo che le nostre ferite non passino ma che le nostre ferite si possono rimarginare così che in quei segni, così come nei segni del Cristo risorto, possiamo vedere oggi, potremmo vedere insieme domani, anche la potenza della resurrezione di Gesù che in questo tempo celebriamo.

Vedremo insieme nove luoghi di povertà, nove luoghi dove chiedere al Signore, per l'intercessione del Cottolengo, di esserci, di rendersi presente con potenza, con forza, con la sua dolcezza nello stesso

tempo con la sua capacità di fare nuove tutte le cose. Nove luoghi che sono del nostro cuore, della nostra anima, del nostro spirito, luoghi in cui l'essere umano abita con fatica, forse da sempre, ma in questi giorni in maniera ancora più forte, ancora più significativa, nove luoghi in cui stare. Forse non tutte queste povertà ci appartengono, forse qualcuno di noi le ha già passate, forse qualcuno si augura di non passarle mai, ma mai come in questo tempo credo che sia determinante (il Papa ce lo ha ricordato più volte) sentirci un'unica famiglia umana, sentire che possiamo ragionare e vivere a corpo, come ci chiede di fare san Paolo. Sapere, sentire, vivere e portare nella nostra preghiera l'essere in un'unica barca: la barca della Chiesa, la barca di Cristo. Sentire, sapere, vivere e condividere l'umano che ci appartiene in profondo. L'umano di tutti: il nostro, quello del vicino, quello del più lontano, il mio e il tuo che mi ascolti.

Chiedendo al Cottolengo di farci il dono dello Spirito, chiedendogli che le mie povere parole diventino la sua parola potente, incominciamo insieme questo viaggio incominciamo insieme questa novena.

**Lettura breve**                      Rm1,1-6

*Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore. Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome; e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo.*

La prima povertà che abitiamo, che esploriamo nel nostro percorso e **la solitudine.**

La solitudine una povertà straziante, una povertà che ci appartiene indipendentemente dall'età della vita, del nostro stato di vita, possiamo essere laici o religiosi: suore, preti, fratelli, persone normali, sposati, mamme, padri, figli: la solitudine è qualcosa che ci appartiene da sempre. Qualcosa che abbiamo sperimentato nella nostra vita in tanti modi. L'abbiamo sperimentata da ragazzini, forse, quando non avevamo qualcuno con cui giocare, l'abbiamo sperimentata quando da adolescente avevamo qualcosa che ritenevamo di bello, di importante da dire, forse non c'era nessuno disposto ad ascoltarci sul serio, l'abbiamo sperimentata da adulti nel momento in cui ci siamo trovati di fronte alle grandi scelte della vita, e pur dovendo e potendo chiedere consiglio a qualcun altro, alla fine abbiamo dovuto scegliere noi, investire la nostra libertà e farci carico dei risultati delle nostre scelte. La solitudine l'abbiamo sperimentata anche immersi in una moltitudine di persone, si può essere molto soli in un treno affollato, si può essere molto soli nella metropolitana, si può essere molto soli anche alla Piccola Casa.

In questo tempo siamo addirittura costretti ad essere soli, il prossimo è diventato una minaccia, non è qualcuno verso cui andare ma qualcuno da cui dobbiamo guardarci, ci fa paura. E la solitudine non diventa qualcosa che, in qualche modo ci capita, ma ci è imposta la dobbiamo addirittura scegliere. Pensiamo a chi è solo per forza, a chi è confinato in una casa, a chi è confinato nella propria stanza in una casa di riposo, pensiamo in questo tempo a chi, anche alla Piccola Casa, si sente particolarmente solo perché sa, per il bene suo e per il bene degli altri, di non potersi avvicinare; pensiamo ai tanti che conosciamo morti soli, non circondati da volti ma circondati da una mascherina, da un camice, da barriere necessarie, ma così tanto

faticose sia per chi le deve utilizzare sia per chi, in qualche modo, le deve subire.

La solitudine di non sentirci considerati, di quanto appiattisce la nostra identità, la solitudine è una povertà straziante, che ci rompe dentro ma può essere anche uno strumento di grazia e di salvezza a partire da quel versetto della Lettera ai Romani che abbiamo ascoltato riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne. Gesù è venuto a rompere la nostra solitudine non soltanto perché ci è venuto a raccontare che Dio esiste, non soltanto perché, nella sua potenza di salvezza, ha rotto l'isolamento dell'essere umano dicendogli che esiste un Dio che lo ama, un Dio che finalmente l'essere umano può guardare in volto; perché ci ha detto una parola che ha rotto il silenzio dei secoli, ma ha rotto la nostra solitudine, amici e amiche, anche in relazione alla solitudine che viviamo in questo tempo, una solitudine di confinamento forzato.

Gesù facendosi carne, facendosi essere umano, ci dice che lui è con ciascuno di noi anche se siamo fisicamente soli. La nostra corporeità, la nostra fisicità è il primo luogo in cui Gesù racconta che è con te qui ed ora, non perché tu lo preghi che venga ad aiutarti, non perché tu spera che venga a guarirti, certamente c'è anche questo aspetto, ma ancora prima se tu sei vivo (se mi ascolti lo sei anche se sei un po' sorda, se sei un po' sordo) vuol dire che la tua vita in questo momento, in questo istante è sostenuta da Gesù; se tu mi ascolti è perché il Signore in questo momento ti mantiene in vita e ti permette di ascoltare, se tu con la tua mano accarezzi in questo momento la tua guancia e la tua pelle sente questo gesto, questo sentire ti dice che Gesù è con te perché sei vivo.

Quante volte la nostra preghiera rischia di essere parola, che sentiamo in qualche modo gettata nel vuoto, quante volte anche ascoltare la parola di Dio è un fatto meccanico, è un fatto che

intercetta sì le nostre orecchie, ma non intercetta forse né la nostra intelligenza, né il nostro cuore. Quante volte, anche di fronte al Santissimo, anche se crediamo con tutto noi stessi che in quel pezzo di pane c'è realmente Gesù, questo in realtà non rompe la nostra solitudine perché non ha un effetto immediato sulla nostra sensibilità fisica. In questo momento, in cui abbiamo fisicamente bisogno di sapere che non siamo soli, proprio il nostro corpo, quello da cui non ci stiamo liberando, quello che abita con noi la nostra solitudine possiamo trarre questa certezza, possiamo trarre questa speranza. La povertà della solitudine è vinta dalla ricchezza del fatto che siamo vivi, che il nostro cuore batte e, anche se il nostro fiato è corto, che i nostri polmoni si stanno muovendo e qualcosa che diamo per scontato.

Nel momento della malattia ci rendiamo conto del dono della vita più che in altri momenti, nel momento in cui altri accanto a noi sono malati ce ne rendiamo conto; non c'è un luogo come la Piccola Casa in cui la vita dell'altro risveglia in noi la consapevolezza del dono della vita, ma oggi la vita dell'altro e distante, siamo soli.

Il mio invito in questo primo giorno della novena è a riscoprire la bellezza dell'essere vivi, la bellezza del nostro corpo anche se anziano, acciaccato, se mi fanno male le ginocchia, se mi fa male la schiena, anche se devo prendere più pastiglie della pastasciutta che riesco a mangiare, anche in questo caso il mio corpo sebbene urla di dolore, di fatica, anche se fragilissimo dice: Gesù è lì con te. Non è un'idea, non è un concetto, non è un pensiero: la tua fisicità dice: non sei solo, sebbene chiuso in una stanza, la tua fisicità che ti costringe a essere solo contemporaneamente ti dice che ogni singolo battito del tuo cuore, a cui normalmente non fai caso perché grazie al cielo è automatico, è Gesù che sussurra ci sono e sono qui per te, riconosco la potenza, la bellezza, la forza e l'importanza della tua individualità,

della tua personalità: mi sei caro. Non è una frase fatta, il tuo cuore che batte dimostra che questa parola è vera, i tuoi polmoni che respirano dicono che è vero.

Proviamo a fare silenzio durante questa giornata nel tempo che ci regaliamo da questa meditazione a quella di domani, nella nostra solitudine, nell'isolamento, nel silenzio tentiamo di sentire e vivere tutto questo, proviamo a cercare con le nostre dita quella vena del nostro collo che ci fa sentire il battito del cuore, a mettere la mano davanti alla bocca sentendo il fiato che esce dai polmoni, l'aria che entra, l'anidride carbonica che esce, guardiamo attorno a noi, nel nostro sguardo, nelle immagini che in qualche modo si fissano sulla nostra retina Gesù ci sta dicendo *io ci sono ho condiviso la tua carne per dirti nella tua carne che non sei solo* allora la solitudine diventa benedizione, promessa di relazione, certezza che il tempo è già un pezzo dell'eternità, che tutto quello che ciascuno di noi desidera vivere in paradiso (in relazione continua costante, perenne, carica d'amore col Signore Gesù, nella paternità di Dio, avvolti nello Spirito Santo in comunione con tutti coloro che ci hanno preceduto, con i nostri genitori, con i nostri amici, con i santi che veneriamo tutto quello che immaginiamo e sappiamo che la Chiesa ci insegna essere il paradiso) è già adesso in te nel tuo respiro, nel tuo cuore che batte, nel tuo sguardo, nel tuo mal di schiena, nelle tue paure e nei tuoi sogni.

La Chiesa ci insegna che risorgeremo anche nel nostro corpo questo significa che il nostro corpo è prezioso e c'è un luogo, la Piccola Casa della Divina Provvidenza che lo dice in ogni singola stanza, il tuo corpo è prezioso perché è abitato da Dio: lo diciamo nella fede, nella teologia. In questo primo giorno della novena, amici, diciamocelo per rompere tutte le nostre solitudini, tutte le nostre paure.

Ci benedica Dio Onnipotente per intercessione della Vergine madre,  
ci benedica Dio Onnipotente per l'intercessione del nostro Santo.  
Deo gratias!



## 22 APRILE 2020: LA FEDE

Buon pomeriggio a tutti voi, siamo al secondo giorno della novena, il luogo di povertà che oggi visitiamo insieme è quello **della fede**. La povertà nella fede, con la fede, la povertà di fede. Ci facciamo illuminare prima di tutto dalla Parola di Dio.

**Lettura breve**            1Cor15,12-14.20

*Se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.*

**La fede è un luogo di povertà** perché rischia di non essere autentica, di non essere una fede, come scrive Paolo, che nasce dalla resurrezione, una fede che non ha a che fare con il fatto che Gesù sia risorto. Pensiamo velocemente come abbiamo vissuto nel concreto, non nei documenti, nelle parole o nei libri; negli ultimi secoli. Da una parte la norma, il precetto: bisognava obbedire ad una legge non avere fiducia in qualcuno; dall'altra, soprattutto negli ultimi anni, con l'allungamento della vita, con una esistenza in cui tutto è meno faticoso la comparsa del tempo libero, la gente ha maggior tempo libero (una volta il tempo libero semplicemente non esisteva perché bisognava lavorare tutto il tempo disponibile per poter sopravvivere, con l'industrializzazione, con il commercio è nata questa categoria) un tempo che da riempire per vincere la noia.

Quando i nostri nonni facevano la fame non si annoiavano, non ne avevano il tempo, oggi il questo tempo c'è per questo tante volte la

fedele diventa intrattenimento. La preghiera, la messa possono diventare qualcosa che riempie il tempo, le persone vanno a messa per vedere qualcuno, per scambiare due parole, per riempire, in una giornata vuota, quel tempo lì e lo stesso avviene con la preghiera del rosario: non è un approccio in sé cattivo, però non è la fede nel Risorto.

Oggi, con la pandemia, paradossalmente i problemi si sono polarizzati negli stessi due modi: da una parte la gente è preoccupata perché non può più andare a messa e quindi non può più assolvere il precetto.

Un esempio: la Domenica delle Palme ero in Chiesa e molta gente è entrata a cercare il rametto d'ulivo, non a pregare Gesù, e quanta gente è entrata ed è uscita anche un po' arrabbiata perché il rametto d'ulivo non c'era, neanche si è accorta che sull'altare c'era il Santissimo esposto, neanche una preghiera, neanche un ciao.

Altro esempio: in questo tempo la gente sta davanti al computer a vedere messe su messe, fatte su internet, in televisione è bisogno di una speranza, di una parola? Oppure è intrattenimento? Bisogna di riempire questo tempo che è ancora più vuoto perché non si può andare a trovare i nipotini, fare una passeggiata, fare la spesa, ma bisogna stare chiusi in casa. Cos'è diventata la nostra fede?

Abbiamo vissuto fino a poche settimane fa, pochi mesi fa, un totale annichilimento dell'idea della morte, un mondo che con la morte faticava a fare i conti. Un tempo i cimiteri erano al centro della città, erano accanto alla Chiesa della parrocchia, poi sono stati spostati per ragioni sanitarie, si diceva, oggi nelle grandi metropoli i cimiteri non sono neanche più in periferia semplicemente non ci sono più, sono spariti, così come sparisce il corpo cremato e disperso in luoghi bellissimi, in montagna, al mare, laddove il defunto amava fare le

vacanze, ma così sparisce anche la tomba, sparisce qualcosa che in un modo o nell'altro ci ricorda il fatto che dobbiamo morire.

Arrivato il virus ci ha sbattuto in faccia la realtà della morte, si può morire anche giovani, l'immagine dei camion militari che trasportano fuori da Bergamo le decine di bare che non avevano più posto nei cimiteri locali, che non potevano più essere cremate, siamo tornati come 70 anni fa al bollettino di guerra.

Oggi tanti giovani mi dicono che hanno paura di morire, che non pensavano di dover morire, che la morte potesse bussare alla loro porta, dei loro amici, genitori nonni: la morte è tornata di nuovo nei nostri discorsi e la fede nel Risorto fa i conti con questo nuovo morire, ma in che modo? Rischiamo che non sia fede autentica. Le statistiche di internet dicono che pregare è diventata una delle parole più cercate, la gente non sa pregare cerca su internet come farlo. È ritornato con prepotenza il sacro, in realtà non era mai sparito del tutto. Qualcuno dice: "Che bello in questa tragedia se non altro qualcosa di buono", ma è vero? È tornata la fede oppure nella paura di morire è tornata velocemente la superstizione? Cerchiamo tutti il miracolo, la preghiera ci serve per guarire, portiamo in giro le reliquie dei santi, le immagini, anche il Santissimo Sacramento, ma crediamo che quella è la presenza reale di Cristo o lo portiamo in giro come fosse un amuleto pensando che in qualche modo magicamente questo ci salvi?

Viviamo in un tempo in cui la fede è luogo di povertà perché è senza Dio, senza Colui che dovrebbe essere all'origine di tutte le fedi, che non ha un volto, una fede con la mascherina, che oggi si confronta con la morte senza cercare davvero qual è il significato della morte allora tornano potenti le parole che abbiamo ascoltato di Paolo: "se Cristo non è risuscitato allora vana è la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede."

La fede un luogo di povertà perché dalla fede è stato tolto il significato del morire, è stata annacquata e anche la resurrezione è diventata qualcosa di strano, magico, una speranza vuota.

C'è un elemento fondamentale, sostanziale, nella resurrezione di Gesù: con la vittoria di Cristo sulla morte è cambiato tutto, radicalmente! Ciò che c'era è rimasto, Gesù ha i buchi nelle mani, ma è irriconoscibile: chi incontra il Cristo risorto non lo riconosce!

La fede, amici, oggi deve essere il luogo in cui riconoscere una nostra povertà: rischiamo di cercare Gesù soltanto perché risolva i nostri guai, rimetta le cose a posto; ma la fede in Gesù Cristo, la fede cristiana cattolica che condividiamo è altra cosa. È fede nella morte non nonostante la morte, una morte che è porta verso l'eternità, verso l'incontro reale, concreto, faccia a faccia con Gesù. Non dobbiamo solo fare i conti con la morte, ma contare sulla morte, certo la morte ci dilania, ci stritola, ci fa paura perché spezza i nostri legami, ma la morte, così come l'ha attraversata il Cristo, è la porta per entrare nella vita eterna. Dobbiamo coltivare questa fede, non possiamo essere cattolici senza sperare nel paradiso, senza temere lo schifo dell'inferno, senza desiderare di stare in purgatorio meno tempo possibile. Noi crediamo nel Cristo risorto: la morte cristallizzerà la nostra scelta di vita, la scelta in Gesù è la scelta che rimane per sempre, allora la morte deve essere il momento che rimette ordine nella nostra vita, quell'evento che ci permette di scegliere giorno per giorno non di conservare la vita, ma di spendere la vita per amore, con amore. Ogni nostro istante non deve essere trattenuto, ma può essere donato in vista dell'eternità sapendo che, se investito con amore, nell'amore e per l'amore, diventa eternità. Al di là della morte non avremmo nulla da offrire se non quei singoli istanti della vita che, in nome della morte, abbiamo speso per i nostri fratelli e per le nostre sorelle. Noi dobbiamo innanzitutto restituire a noi stessi la

fede in una relazione con Gesù che ci consegna l'eternità, non la fede in un Dio gommista che ci risolve i problemi, che quando abbiamo la gomma a terra arriva e ci mette a posto. Il Signore non mette a posto la nostra storia, ma ci consegna gli strumenti per fare della nostra una storia di salvezza. Noi siamo poveri di questa fede, noi rischiamo, non ce ne accorgiamo, di avere una fede legata soltanto alle norme e alle abitudini o all'intrattenimento, una fede superstiziosa (se faccio questo allora otterrò quello, se dico quello succederà quell'altro), invece la fede autentica si abbandona alla croce perché sa che porta alla resurrezione, non ha paura di scendere in una tomba perché sa che la pietra verrà rotolata via. Dobbiamo recuperare, per essere pienamente felici la fede nella resurrezione che ci fa chiamare la morte sorella, come faceva san Francesco, così la croce diviene porta d'accesso verso la nostra autentica serenità, pace, bellezza.

La morte cristiana, la fede nel Cristo risorto, ci fa belli perché nelle nostre rughe è scritta la storia di una vita donata, nelle mani callose è scritta la storia di una vita operosa per amore, nelle nostre fatiche nelle nostre piaghe il Signore risorto si trasfigura e ci invita a trasfigurarci.

Nel messaggio che ho lasciato ai miei parrocchiani, ai giovani ho detto: dobbiamo essere la Chiesa di Gesù, non possiamo e non dobbiamo essere la Chiesa dei discepoli di Emmaus che se ne vanno da Gerusalemme delusi perché pensano che Gesù con potenza li avrebbe liberati dai romani; non possiamo essere la Chiesa di Maria di Magdala: una Chiesa fatta semplicemente di carezze, zuccherosa (andrà tutto bene il Signore mettere le cose a posto); non possiamo essere la Chiesa di Tommaso che ha bisogno di toccare, del feticcio e del miracolo.

Dobbiamo essere la Chiesa del Risorto che riconosce la bellezza del farsi domande sulla vita e sulla morte perché sa che in Gesù trova le

risposte (discepoli di Emmaus), noi dobbiamo essere i credenti che sanno che Gesù ci chiama per nome (Maria di Magdala), il nostro nome sarà scritto nel cielo ed è scritto già nella mano di Dio; la nostra fede non evita le piaghe, chiede addirittura di mettervi il dito (Tommaso) perché vi riconosce l'amore dato per sempre, è la fede di coloro che non vedono, non toccano, non ascoltano, ma si fidano. Questa, amici e amiche, è l'autentica fede nella resurrezione di Gesù il resto, tutto quello che abbiamo imparato a catechismo, nei libri di teologia, nelle conferenze sono importanti, utili; le preghiere che facciamo, il magistero della Chiesa, i documenti: vero, buono, santo ma viene dopo. Cristo risorto questo solo ci deve bastare!

Potenzialmente dovremmo poter buttare via tutto ricominciare da zero con un'unica parola: Cristo è risorto! Io credo con tutte le mie forze, con tutto il mio desiderio, le mie domande, le mie paure. Poi vengono le devozioni, le formule, le novene, ma tutto deve essere conseguenza, soltanto così non avremo paura della morte fisica e delle tante morti quotidiane che vengono dalle umiliazioni, dalle fatiche, dalla nostra fragilità, dai nostri peccati, dal non riuscire ad amarci. La fede, allora, non sarà nelle frasi fatte, nei santini, nelle cose che dobbiamo dire: Cristo è veramente risorto: voglio crederci, posso crederci, devo crederci!

Questo tempo di pandemia diventa così tempo di grazia perché scopriamo che in ognuno dei nostri morti, in ognuna delle paure che abbiamo del morire: Cristo c'è. La resurrezione è un atteggiamento mentale, è una virtù permanente: vivere da risorti significa vivere da gente che la morte l'ha sconfitta. La parola che mi offende, il gesto che non è visto, la vecchiaia che mi stanca, la giovinezza mortifica in mezzo alla vecchiaia, i miei carismi mai abbastanza valorizzati, la mia intelligenza mortificata, il mio spirito eclettico, le mie intuizioni spirituali, la mia preghiera esemplare, ecc.: tutto può morire, può

sparire perché Cristo è risorto e in quella resurrezione tutto ha luce: il mio peccato, la mia piccolezza, la mia poca o quasi nulla fede.

Cristo è risorto che bello! Deo gratias!

## 23 APRILE 2020: LE PAROLE

Buongiorno, ci ritroviamo di nuovo insieme per il terzo giorno della nostra novena, ci mettiamo ancora una volta sotto lo sguardo del Signore chiediamo lo Spirito Santo di illuminare il nostro cuore la nostra mente, le nostre parole; chiediamo l'intercessione del Cottolengo affinché questo sia un momento di grazia per ciascuno.

Il terzo luogo in cui incontrare la nostra povertà, la povertà dell'essere umano, di questo tempo la mia, la tua in cui dunque incontrare in questa **povertà** alla presenza del Signore è **la parola**. Le parole che ci diciamo, ascoltiamo, di cui facciamo silenzio. Prima di immergerci in questa povertà ascoltiamo la Parola con la lettera maiuscola.

**Lettura Breve**                      2Cor.4,13-14

*Animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato (Sal 115, 10), anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi.*

Paolo nello scrivere ai Corinzi riporta una frase del salmo 115. “ *ho creduto perciò ho parlato*” come riflesso fondamentale, forte, potente della luce della resurrezione, del Cristo risorto che Paolo ha incontrato e ha cambiato radicalmente la sua vita.

Viviamo in un tempo in cui le parole sono mediate sempre di più dagli strumenti digitali: dai computer, dai telefonini, un tempo in cui la pandemia ci obbliga, a usare solo questi strumenti per poter comunicare tra di noi, ma anche prima di questo tempo e sicuramente quando questo finirà, le parole che i nostri contemporanei, che noi



stessi oggi condividiamo, sono parole spesso violente, in cui manca un pensiero, dettate quasi sempre dall'emozione, molte volte parole false. In questo tempo di pandemia qualunque notizia è subito commentata dagli esperti, che sanno cosa è bene e cosa è male. Siamo capaci di dire parole, abbiamo un giudizio immediato, assoluto su qualunque tema. Di qualunque argomento siamo tuttologi.

Il tempo che viviamo è di molte parole, un vero e proprio diluvio, parole di informazioni non si è mai vista nella storia degli esseri umani, un simile diluvio di parole è stato calcolato che ogni anno noi produciamo e scambiamo dati (quindi parole) come mai sono stati prodotti e scambiati dall'inizio della storia umana sino ad oggi, ogni anno noi produciamo una quantità di dati infinitamente superiore a tutti i dati prodotti nei secoli e nei millenni che ci stanno alle spalle, tutte le parole scritte, i disegni fatti in una grotta, tutto ciò che è inciso sulle tavolette d'argilla fino alle biblioteche di tutti i tempi contengono meno parole di quelle che scambiamo attraverso il telefono e i sistemi digitali in un unico anno e molte di queste parole sono parole ostili o false, create ad arte per ingannare, per far sembrare le cose diverse da quelle che sono.

Pensiamo, per esempio, alle parole della pubblicità o le parole della politica, anche le parole che usiamo noi, spesso sono di plastica, le utilizziamo per buona educazione, ma non sono assolutamente vere, quante parole diciamo per convenienza!

Ad esempio qualcuno ci racconta un fatto increscioso, un momento difficile e noi rispondiamo con “pregherò per te”, ma è vero? È vero che pregheremo per questa persona? Che cosa significa dire un'ave Maria? Significa un ricordo veloce nella testa? Per un prete come me che celebra che cosa significa? Altro esempio quando incontriamo qualcuno: “ciao come stai? Ci interessa davvero la risposta? Quella

parola ha davvero il desiderio di entrare nel profondo del cuore della persona che abbiamo davanti? E la risposta l’attendiamo con amore, la custodiamo? Le parole che ci vengono dette entrano nella testa, nelle nostre orecchie e scendono del nostro cuore o scivolano via? Oppure aspettiamo che quelle parole finiscano per dire quello che noi pensiamo. Ancora, in un dialogo, una discussione l’altro lo ascoltiamo? Quelle parole ci interessano? Su quelle parole puntiamo o cerchiamo come innestare la nostra verità, quello che abbiamo da dire.

Paolo è chiarissimo: prima viene il credere, poi il parlare, noi parliamo per credere. Un esempio: immaginate di essere un grande chef di uno straordinario ristorante, la pandemia è finita, finalmente si può fare festa, finalmente si può celebrare un matrimonio, si può fare un banchetto. Uno degli sposi, lo conoscete magari da tempo, vostro compagno di scuola, ordina il menù per il matrimonio e dice: “fai tu mi fido” che cosa scegliete? A chi pensate? Alla sposa o allo sposo che vi ha chiesto, immaginate a lei cosa piacerebbe oppure pensate ai genitori, in fondo sono quelli che pagano, cerchiamo di fare qualcosa che a loro possa essere gradito, oppure pensate agli invitati come una massa indistinta, non vi interessa chi sono, prepariamo da mangiare per questo numero di persone, oppure pensate agli invitati come potenziali clienti e mirate a fare bella figura e quindi do più di quello che gli sposi hanno fissato come budget, o ancora faccio esattamente il contrario. Penso ai miei collaboratori che sono affaticati quindi non preparo pietanze complicate, ma semplici e così i miei collaboratori siano pronti per il banchetto del giorno dopo, forse più importante, più retribuito oppure mille oppure... non c’è una risposta ci sono tante risposte, è un gioco mentale quello che stiamo facendo, provate a immaginare di essere realmente uno chef, perché tutti lo siamo ogni giorno e cuciniamo dei discorsi, delle frasi, che offriamo come cibo per

l'intelligenza, il cuore, la vita di chi abbiamo di fronte. Parole, preghiere, lettere, scritti, messaggi. Che cosa cuciniamo per le persone che incontriamo? Cibo buono, o cucinato in fretta per non perdere tempo, dietetico, dolce, le nostre parole nutrono qualcuno?

Se siamo credenti siamo qui per questo ci stiamo ascoltando, anzi voi state ascoltando gentilmente le mie parole, se siamo qui è perché siamo stati nutriti da tante parole sicuramente, ma soprattutto da una Parola che ci ha convinto, a cui abbiamo ancorato le nostre scelte di vita. Quando si diventa prete o suora si sceglie un versetto della Bibbia (anche tanti sposi lo fanno): qual è la parola che ti ha convinto? Un versetto come *Caritas Christi urget nos* ha nutrito il tuo passato, nutre il tuo presente e nutrirà il futuro, per il tempo che ci separa dalla meditazione di domani provate a ripensare qual è la parola che ci ha coinvolti e che noi a nostra volta offriamo, che nutrano lo stomaco spirituale dei nostri contemporanei, di coloro che ci sono affidati.

La misura della nostra fede sta nelle parole che diciamo e pensiamo, san Giacomo nelle sue lettere ci ricorda che la fede senza le opere è fallace, inefficace, finta, ci sono delle opere dell'intelligenza, dobbiamo rifletterci, qui in un luogo come la Piccola Casa dove tanta carità si condivide con le opere, c'è una carità che abbiamo un po' tralasciato la carità nella parola. "Il gesto - si dice - vale più di mille parole", non credo, una parola vera autentica, sincera, densa, pregata, pensata quanto vale! Mi riferisco alle parole che condividiamo o non condividiamo nelle nostre giornate, alle parole inutili, a quelle dette dietro le colonne, per screditare gli altri e accreditare noi stessi.

All'ultimo funerale a cui ho partecipato una delle preghiere dei fedeli fatte da un collaboratore del defunto diceva qualcosa di potentissimo: "Ti ringrazio Signore – il defunto si chiamava Andrea - perché ad

Andrea in trent'anni di carriera universitaria insieme, non ho mai sentito pronunciare una parola ostile nei confronti di un professore”.

Mai una parola ostile, non è facile, di me non lo potrebbero dire, quanto è piccola la mia carità intellettuale in un mondo di parole vuote, noi abbiamo parole di vita eterna, ma rischiamo di spenderle in frasi fatte, rischiamo di dire quello che bisogna dire, di essere tante piccole immaginette di cartone con qualcosa stampato sopra, come quei sorrisi vuoti, spenti e siamo noi che le abbiamo vuotate le parole perché le usiamo tante volte per lucidarci la coscienza, per dire condoglianze, anche quando non te ne importa nulla del morto né dei parenti, le parole svuotate, insignificanti, inconsistenti, scavate e nulle che scavano e rendono gli altri insignificanti.

Mi occupo soprattutto di giovani, studenti universitari, molto spesso comunico con loro soprattutto attraverso il digitale. Stare con i giovani mi ha insegnato quale sia una delle loro grandi povertà: quella lessicale, conoscono poche parole, un vocabolario ridotto all'osso, povero e questo è drammatico perché non sono ignoranti, sono persone che conoscono tantissime cose nel loro ambito, sanno alla perfezione cose straordinarie, ma conoscono soltanto quelle, un vocabolario tecnico molto ricco, ma sul resto il vocabolario è ridotto, drammatico perché conoscere e usare poche parole significa in fondo non essere liberi, avere pochissima libertà, non poter dire il nostro mondo interiore, non riuscire a dare voce alla nostra personalità e questo è soffocante, è devastante.

Amore, una parola ormai consumata, una parola talmente utilizzata che da sola non dice più niente, una parola a cui dobbiamo aggiungere degli aggettivi es. amore vero, amore sincero, amore profondo, perché da sola non dice più niente. Ad es. dicendo “ti amo” noi possiamo dare la vita o togliere la vita pensando che sia amore dello stesso identico modo e sappiamo che non è così,

abbiamo svuotato, consumato, liso, reso inconsistente il verbo più grande che il Signore ci ha dato. Dobbiamo renderci conto di questa povertà e dobbiamo accostare quanto stiamo facendo con uno spirito diverso, non intellettualistico, ma affettivo.

Dobbiamo ricominciare o continuare a frequentare la Parola perché quella Parola davvero avvolga le nostre parole nel pregare il breviario, nel frequentare il Vangelo. Per la lectio divina non preoccupiamoci prima di tutto di dire “l’ho capito” lasciamo che quelle parole nutrano il nostro cuore, la nostra intelligenza, lasciamo che lo Spirito che si è fatto Parola avvolga, rinvigorisca, risani, guarisca, susciti, tenga in piedi, fortifichi le nostre parole e proviamo a darci del tempo per sceglierle, per metterle insieme un po’ meglio, proviamo ad usare più silenzio al posto di parole inutili. Scegliamo sapendo che siamo poveri e viviamo in un tempo povero, rimettiamoci a levigare le parole, a cucinarle per bene, a stare attenti alla giusta cottura, a metterle una in fila all’altra in modo che sia un sapore buono, un profumo invitante quello dei nostri discorsi, non per ingannare, per abbindolare, per conquistarci un amico ma per amarlo, nutrirlo.

Nutriti della Parola, nutriamo con le nostre parole questo mondo affamato e poi scopriremo che le parole attorno a noi diventeranno più gentili, meno ostili, che i discorsi sempre di più ci parlano di Gesù, di eternità, di luce, di gioia e di pace.

Ci benedica con la sua Parola potente il Signore, ci benedica Colei che con un semplice sì ha fatto della Parola carne e sangue per il mondo, ci benedica il Signore Gesù Parola fatta carne perché anche la nostra carne sia capace di parole vere.

Grazie, Deo gratias!

## 24 APRILE 2020: I BENI

Buon pomeriggio a tutti, siamo al quarto giorno della novena.

Chiediamo al Signore la grazia del suo Santo Spirito. Crediamo con forza che il Signore è con noi nel nostro cammino di fede, che la Vergine Maria ci custodisce e che l'intercessione del Cottolengo ci metta nell'ascolto della Parola, nell'ascolto tra di noi, per poter vivere questo tempo come tempo di grazia, per poter insieme, in questo tempo, con tutte le sue complessità personali, sociali, mondiali provare a guardare con speranza al futuro prendendo questo presente come un dono di grazia.

Cominciamo ascoltando la Parola che la Chiesa ci offre in questo 24 aprile.

**Lettura Breve**                      Fil.3,7.10-11

*Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti.*

**Il quarto luogo di povertà** che propongo alla vostra meditazione **sono i beni**, intesi come le cose, la proprietà, gli oggetti. Interessante notare come la parola *beni* ha già in sé una connotazione positiva, sono un bene ed in effetti ciò che è creato è dono di Dio, è cosa buona, dice il libro della Genesi, anche ciò che viene dall'intelligenza, dalla capacità tecnologica degli esseri umani, dall'aver applicato la capacità creativa di Dio è un bene.

Perché allora i beni sono un luogo di povertà? Non semplicemente perché tanti non hanno i beni necessari per vivere dignitosamente (in questo tempo quante povertà bussano alla nostra porta e quante busseranno nei prossimi mesi se non addirittura nei prossimi anni), ma non è questa la povertà su cui vorrei puntare la nostra attenzione, ma al contrario quella povertà che nasce nell'avere i beni, le cose. Quella povertà, quella fatica, quella difficoltà che nasce proprio dal fatto che i beni esistano, non una questione che riguarda i ricchi è qualcosa che riguarda tutti noi. Una povertà esistenziale, legata alla nostra condizione umana che qualche modo possiamo indagare insieme, condividere, una povertà da cui nessuno si può dire esente. Forse soprattutto per chi ha fatto voto/promessa di povertà queste considerazioni possono essere interessanti.

Per partire bene nella riflessione riprendiamo il versetto chiave di Paolo *“quello che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo”* la chiave è sempre Gesù. Gesù vero Dio e vero uomo, questo non dobbiamo dimenticarlo mai, anche vivendo il tempo della resurrezione. Ogni volta che escludiamo uno dei due aspetti facciamo, in termini tecnici, un'eresia, cioè facciamo una scelta che è sempre escludente l'altro aspetto, se facciamo una scelta nella direzione della divinità o nella direzione dell'umanità perdendo l'altro aspetto usciamo dal cristianesimo, dalla verità, da una via che sia autenticamente salvifica. Quello in cui crediamo, in cui speriamo, che tentiamo di vivere è sempre *et et* e non è mai *aut aut*.

La Chiesa è cattolica e universale se vive questa dimensione cristologica cioè che tutto è contemporaneamente partecipe tanto della divinità quanto dell'umanità, fontale di Gesù, relativa nostra di ciò che ci circonda. I beni di per sé appartengono all'umano, alla dimensione umana e quindi sono importanti, necessari, non vanno

aboliti, disprezzati. La proprietà privata non è un furto, Marx aveva torto, va compresa: chi fonda la propria vita sulla Provvidenza, come la Piccola Casa, non pensa, perché c'è la provvidenza che si possa gettare via il cibo o amministrare senza criterio il denaro perché ci pensa alla Provvidenza. La Provvidenza non è un tappabuchi! Se ci affidiamo alla Provvidenza in questo modo, puntiamo sulla divinità certo, ma lasciamo da parte l'umanità.

Che cosa significa dunque dire che i beni sono un luogo di povertà? Paolo scrive *guadagno lasciare* a motivo di Cristo, guadagno e perdita come stanno insieme? Partiamo da un presupposto: se puntiamo soltanto sui beni per essere sereni, tranquilli, in pace in una simile modalità di vivere scatta l'eresia, la povertà più nera: se i beni sono l'unica nostra fonte di serenità, di vita stiamo sprofondando in una povertà che è tenebra. Un esempio forse marginale, ma che tocca nel profondo ciascuno di noi: la nostra identità, la nostra storia, da dove e come riconosciamo di avere una storia che ci sta alle spalle soprattutto nella parte piacevole, che ci rasserena, che ci fa sorridere è sempre legata, come è giusto che sia, a dei beni, è legata degli oggetti. Per esempio alcuni oggetti che ci ricordano l'infanzia, il triciclo su cui andavo da bambino, su cui poi è andata mia sorella, su cui sono andati i miei nipoti, un triciclo qualunque, un triciclo di ferro con un sedile che poi è andato distrutto e che mio papà aveva sostituito con un sedile di legno. Quel triciclo mi basta vederlo, c'è ancora in soffitta, è la mia infanzia. O la casa dove ho abitato oppure pensiamo a qualcosa che ci è stato lasciato dai nostri genitori (un anello di nostra madre, un orologio di nostro padre, un cappello, un abito, una giacca, una sciarpa, un fazzoletto) evocano la nostra infanzia, in qualche modo ci riportano alla nostra identità, sono oggetti a cui siamo attaccati sentimentalmente, effettivamente però quanto questi oggetti pesano? Quanto siamo potenzialmente angosciati nel perderli, nel non trovarli più, nel doverli vendere?



Quando la casa della nostra infanzia viene venduta, nella divisione di un'eredità a una parte della famiglia e non ci posso più andare, non posso più frequentare quel luogo, quanto questo mi angoscia? Quanto la mia identità, giustamente legata ai ricordi, ne viene stravolta? Quante notti perdo a motivo di quei fatti?

Proviamo a pensare quanto la nostra serenità personale dipende dall'accumulo di cose, anche di cose inutili. Quando ero in seminario c'era la buona e santa abitudine di cambiare ogni anno di stanza che significava traslocare, mettere in soffitta tutti i libri, fare i bauli, pulire la camera e poi a settembre, ottobre prendere possesso per un anno di un'altra stanza. Quel passaggio da una stanza all'altra era provvidenziale, quante cose buttavo, fascicoli. Quante volte noi abbiamo bisogno di due stanze, nella vita di consacrati, di religiosi quante volte abbiamo un magazzino con dentro... non sappiamo neanche più che cosa, ma quella è la nostra storia, i nostri studi, i nostri incontri, magari in quella rivista ho scritto un articolo, c'è una fotografia della mia professione e allora comuniamo.

La lista degli esempi purtroppo potrebbe essere molto lunga perché questa è una povertà strisciante di cui non ci accorgiamo, ma in cui siamo dentro soprattutto se abbiamo fatto un voto di povertà, una promessa di povertà.

Poveri davvero, almeno qui in occidente, qui a Torino, non lo saremo mai. È facile vivere dell'essenziale quando sai che l'essenziale lo avrai sempre garantito, è facile pontificare sul cibo quando di fame noi non moriremo mai. È facile avere solo quattro cose da mettersi quando sappiamo che se avessimo bisogno in un modo o nell'altro arriva, è facile vivere di Provvidenza sapendo che siamo in un fiume, in un canale in cui la Provvidenza c'è in maniera istituzionale. Nello stesso tempo è altrettanto vero che in certe situazioni vivere l'obbedienza e vivere la povertà diventa umiliante, faticoso, avere

magari bisogno di qualcosa che forse anche considerabile superfluo, ma in quel momento ha per me un senso e si fa fatica a chiederlo, avere bisogno magari di qualche tipo di cure, di uno psicologo e non avere il coraggio di andare dai propri superiori per dire che c'è bisogno. Magari ce ne vergogniamo (cosa penseranno di noi?) quando dobbiamo dipendere da qualcuno per queste cose, c'è sempre la paura dell'essere giudicati, di non essere riconosciuti in gamba, come si pensava di essere, o come abbiamo noi stessi pensato, la fatica del dire che qualche cosa è cambiato e allora forse magari mi mettono da parte, io non ho nessuna voglia di sentirmi messo da parte, ecc. quindi...

Non banalizzo affatto tutte queste fatiche, ma è proprio perché ci sono queste fatiche che dico che i beni sono un luogo di povertà che necessita della visita del Signore. I beni in se stessi, nelle loro dinamiche, per come entrano nella nostra vita, ma soprattutto i beni nella loro gestione sono scivolosi, sono un luogo ambivalente, che sta a metà tra l'umano e il divino, tante volte troppo umani e quindi certe volte dis-umani, altre volte presuntuosamente troppo divini.

Il Cottolengo aveva ragione da vendere quando affermava che per il Signore dobbiamo pensare alle cose migliori: un calice come si deve, i paramenti dignitosi, ma tra *come si deve* e gli armadi di certi preti che sono zeppi di calici e di paramenti c'è differenza! Mi chiedo che senso hanno con la dignità e la nobiltà della liturgia?

Questo dei beni è un terreno scivoloso bisogna fare il mestiere proprio del cristiano: l'equilibrista, camminare sul filo dei beni, molto stretto e ballerino, che si apre potenzialmente su un grande abisso. Come facciamo senza essere eretici? Come essere equilibristi tra l'umano e il divino in modo che il Signore visiti questa povertà, visiti questo buio illumini questa potenziale grande e lunga notte?

La Chiesa ci offre due strumenti importanti: il primo è il sacramento della riconciliazione che ci rimette sul filo, quando siamo cascati da quel filo, quando l'equilibrio non siamo stati capaci di mantenerlo e siamo scivolati da una parte dall'altra.

Il secondo strumento è l'obbedienza: i superiori per chi li ha, l'obbedienza al Magistero, alla Parola di Dio letta con intelligenza, sulle gambe della Chiesa, come scrive san Pietro, infine l'obbedienza ad una coscienza retta, ben formata che ci guidi nel fare discernimento (caro a papa Francesco). Questi sono gli strumenti che ci permettono di avere il bilanciere, quell'asta lunga che gli equilibristi usano per camminare sul filo, sul baratro di questa povertà e giungere alla meta capendo cos'è guadagno e cosa perdita in vista di Cristo, capendo qual è il giusto spazio che i beni devono avere e qual è lo spazio sbagliato che i beni non devono occupare.

È l'equilibrio tra l'umano e il divino che ci umanizza nelle nostre scelte nell'usare i beni, nell'usarli per noi, perché vanno usati anche per noi, nell'usarli per gli altri, con gli altri. Capendo che questi beni sono una forma penultima della nostra esistenza, non sono quello che ci porteremo dall'altra parte, sono sempre soltanto uno strumento, qualcosa che ci ricorda che abiteremo un giardino fatto esclusivamente dal Signore in cui non avremo più bisogno delle luci delle lampade, non avremo più bisogno del mangiare, del dormire, del vestirci, perché sarà il Signore che ci darà la veste candida per abitare il paradiso, l'eternità. Dobbiamo essere ricchi, ricchissimi di umanità, di divinità usando le ricchezze per essere serenamente poveri.

Il Signore, anche oggi, ci benedica, la Vergine santa ci custodisca e san Giuseppe Benedetto Cottolengo ci prenda per mano.

## 25 APRILE 2020: IL POPOLO DI DIO, LA CHIESA

Buon pomeriggio a tutti.

Quinto giorno della nostra novena. Abbiamo ancora una volta la gioia di poterci incontrare, anche se soltanto con la voce.

Chiediamo allo Spirito del Signore di assisterci. Ancora una volta, chiediamo al nostro Santo di farsi intercessore perché le parole e il nostro stare insieme, in questa modalità particolare, possano renderci, più possibile, in comunione gli uni con gli altri. Cominciamo chiedendo alla Parola del Signore di illuminare la nostra strada.

**Lettura Breve**                      *1 Pt 2, 9-10*

*Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce (Es 19, 6; Is 43, 20.21); voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia (Os 1, 6. 9).*

Il quarto luogo, la quarta povertà di questo tempo, che visitiamo insieme é **il popolo di Dio, la Chiesa**. È un tema su cui Papa Francesco torna spesso, un tema caro alla cultura latino-americana, ma è un concetto che è al centro dell'idea che abbiamo di Chiesa e di umanità.

Abbiamo ascoltato dalle parole dell'Apostolo, l'espressione popolo di Dio, già usata nell'Antico Testamento, non soltanto nel Nuovo. Nell'Antico si riferisce al popolo di Israele. Il popolo, cioè, che

rappresenta il tramite attraverso cui Dio benedice tutte le genti. Il concetto di popolo di Dio ha delle caratteristiche completamente diverse dal concetto sociologico di popolo.

Velocemente lo esploriamo riprendendo in mano il Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC 782). Anche da adulti, ogni tanto, fa bene ritornare a catechismo.

*“Popolo di Dio” vuol dire che “Dio non appartiene in proprio ad alcun popolo. Ma egli si è acquistato un popolo da coloro che un tempo erano non-popolo: «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa» (1 Pt 2,9)”.*

Come abbiamo ascoltato la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa è un popolo che Dio sceglie per sé.

*“Si diviene membri di questo popolo non per la nascita fisica, ma per la «nascita dall’alto», «dall’acqua e dallo Spirito» (Gv 3,3-5), cioè mediante la fede in Cristo e il Battesimo.*

*Questo popolo ha per Capo Gesù Cristo (Unto, Messia): poiché la medesima unzione, lo Spirito Santo, scorre dal Capo al corpo, esso è «il popolo messianico»”.*

Il popolo di Dio è il popolo messianico che, a partire dalla salvezza, che è Gesù, ci fa strumento di salvezza per tutta l’umanità, per tutti i luoghi e per tutti i tempi.

*«Questo popolo - continua il catechismo - ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come nel suo tempio».*

Per poter essere popolo - dice il catechismo - la condizione necessaria, che deriva ovviamente dal battesimo, è di vivere la

dignità e la libertà dell'essere figli. Siamo una stirpe regale. Quindi sentirsi parte di questa stirpe, vivere questa stirpe, vivere la nostra libertà in questa prospettiva.

*“«Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati». È la legge «nuova» dello Spirito Santo” - è l'eredità grande della Resurrezione.*

*Ha per missione di essere il sale della terra e la luce del mondo.<sup>210</sup>  
«Costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza».*

Sentite amici la portata grandiosa di questa missione, la densità straordinaria. In queste parole c'è tutta la bellezza, tutta la grandezza del Vangelo, tutta la potenza salvifica di Gesù che è consegnata, donata ad un popolo, al popolo di Dio, alla Chiesa. E qual è il fine di tutto questo?

*«E, da ultimo, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio, e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento».*

Dunque un fine altissimo, necessario, fondamentale, fondativo. Come dicevo, se Israele era il popolo attraverso cui tutti i popoli venivano benedetti (questo resta vero ancora oggi), dalla Chiesa visibile dipende per molti aspetti la fede e la speranza del mondo.

È vero che Gesù è l'unico mediatore della salvezza. È vero che è Gesù che salva, soltanto lui e lui soltanto. È vero che il Signore porta salvezza anche al di fuori della Chiesa; il Signore si fa vivo nel cuore, nella spiritualità, nella fede, anche delle altre religioni. Però è nella Chiesa e soprattutto, tipicamente nella Chiesa che vi è questa salvezza. La Chiesa che siamo noi, il popolo di Dio.

Ecco perché è così importante calarsi anche in questa dimensione che è particolarmente povera.

La bellezza di questa missione e la realtà dei fatti ci dicono che la Chiesa, il popolo di Dio, è un luogo di povertà, è un luogo che oggi, fosse più che nel passato, ha bisogno di essere visitato, perché le relazioni nella Chiesa, non sono secondo il cuore di Dio, non sono secondo la comunione, perché la Chiesa non brilla, perché la Chiesa non vive quanto il Catechismo ci ricorda e che ci suggerisce.

Tutti possiamo constatare con verità e con onestà la fatica delle relazioni che ci sono nella Chiesa, la fatica del vivere insieme, nel vivere in una comunità, in una comunità religiosa o anche nella comunità domestica, tra moglie e marito, anche con i figli in questo momento anche complesso. Eppure il vincolo del matrimonio è santo e ci rende Chiesa domestica, popolo.

I rapporti complessi che ci sono con i superiori, rapporti complessi che ci sono tra i preti e il vescovo, i vescovi tra di loro, i preti tra di loro.

Campanilismo che cosa vuol dire, se non la totale sconfitta di quello che dovrebbe essere una comunità. La mia comunità, questa parrocchia è meglio di quell'altra. Noi sì, loro invece... Il gruppo all'interno della parrocchia... i giovani contro vecchi... il gruppo anziani... il catechismo... Se noi guardiamo, con verità, i rapporti nelle nostre comunità sono rapporti complessi, feriti, che tante volte feriscono. Non siamo una Chiesa di trasfigurati, non siamo quella brillantezza della vita consacrata che dovrebbe rimandare ad una eternità beata.

Ce lo diciamo, ci facciamo i convegni, i libri, i documenti, ma poi che cosa viviamo davvero? La nostra gente, e soprattutto la gente di fuori, che cosa incontra, che cosa vede?

Un vescovo, tanti anni fa, diceva: mi stupisco ancora che la gente possa credere perché se mi fermo alle porte di una Chiesa e vedo la gente uscire dopo aver celebrato l'eucaristia domenicale, quanti musì lunghi. Eppure hanno incontrato Gesù, si sono nutriti di lui, hanno incontrato la comunità. Se questo era vero allora, adesso che le nostre chiese sono chiuse, perché non possiamo ancora celebrare, tutto questo è ancora più forte.

Ecco veniamo dunque all'oggi. Questa pandemia, il coronavirus è una tragedia, ovviamente, una tragedia planetaria. È una croce straordinaria, ma proprio per questo fosse può essere veramente un Golgota di resurrezione. Oso dire, lo dico quasi sottovoce, che questa pandemia può essere un dono di grazia per il nostro essere popolo di Dio, Chiesa.

Provo a spiegarmi. San Paolo ci chiede, di vivere a corpo, di essere un solo corpo, di cui Cristo il capo. Oggi sperimentiamo la drammaticità dell'affermazione. Il Papa, nella preghiera di qualche settimana fa (quel venerdì in cui solo ha pregato in san Pietro, sotto la pioggia, dando poi, alla fine, di quel momento di preghiera, la benedizione *Urbi et orbi*) ci ha ricordato che siamo sulla stessa barca. Quello che dovrebbe essere consolante, però, in questo frangente, diventa spaventevole, drammatico. L'essere a corpo, l'essere sulla stessa barca significa oggi, che se uno si ammala, mi ammalo pure io.

Prima vedevamo questo essere un corpo solo, in senso positivo: la condivisione, mi do da fare per te, quello che è mio, è anche tuo, la fraternità... ecc. ecc.... Cose giuste, cose vere, cose buone, ma se lo



giriamo in negativo, questo essere un corpo solo, questo essere sulla stessa barca, e in questo tempo è così: stando con te io condivido, prima di tutto il virus. L'atteggiamento psicologico diventa tutto diverso. Tu sei un problema, mi porti un problema che altrimenti forse non avrei neppure.

Quanti di voi che mi ascoltate non sarebbero malati, non avrebbero attraversato la malattia, se non avessero vissuto insieme? Se non avessero vissuto in questa casa? Se non facessero parte di una comunità?

Diceva tanto tempo fa un filosofo, poco raccomandabile, «l'altro è l'inferno». Noi avremmo detto, ma no!.. l'altro il paradiso perché l'altro... Lo stiamo vivendo sulla nostra pelle, sui nostri polmoni: l'altro porta potenzialmente l'inferno!

E allora perché dico che questa è un'occasione? Perché ci ha tolto le maschere, mettendoci le mascherine. Perché ci ha fatto verbalizzare le nostre paure. Ci toglie l'ipocrisia, rivela tutta la fragilità della Chiesa, delle nostre comunità, la sua incapacità di fronteggiare davvero questa situazione, la debolezza e la lentezza nel prendere decisioni in tempo di crisi, l'improvvisazione di tanti che pur con buonissime intenzioni hanno fatto dei macelli.

Sono contento di questo? Sì! Sono contento perché finalmente abbiamo capito che siamo nudi, abbiamo tolto la foglia di fico e vediamo sino in fondo che siamo un popolo sulla carta, una comunità di nome, ma non di fatto, siamo Chiesa perché andiamo a Messa nello stesso posto, ma non siamo comunità.

È bello vedere la verità, la povertà, la nudità e ripartire da lì. Partire dal fatto che siamo perfettibili, perché siamo straordinariamente

imperfetti, in modo devastante imperfetti e quindi possiamo smetterla di dire che siamo perfetti!

Basta questa maschera! Basta la Chiesa dei giusti! Basta la Chiesa dei santi! La Chiesa dei buoni, la Chiesa di quelli che vanno a messa, la Chiesa di quelli che sanno tutto! Non lo siamo! Siamo un disastro!

Ma questa è una cosa buona: soltanto accorgendosi che stai male ti curi davvero; solo riconoscendo il problema finalmente lo affronti.

L'abbiamo sempre detto, ma l'abbiamo detto come pettegolezzo. L'abbiamo detto per criticare questo o per criticare quello. L'abbiamo detto tante volte, perché vorremmo essere al posto di quelli che decidono, ma non perché abbiamo la soluzione, perché siamo stufo di obbedire. L'abbiamo detto perché alcune cose non ci piacciono. Non l'abbiamo detto necessariamente perché volevamo convertirci.

Oggi lo dobbiamo fare, perché dobbiamo convertirci, vedendo il male, l'incapacità che siamo, vedendo che non siamo popolo, ma che siamo ancora di Dio, perché il nostro peccato non cancella il battesimo, la misericordia, non rompe l'alleanza (perché il garante dell'alleanza è solo e soltanto Gesù), allora possiamo ripartire.

Possiamo aspirare a essere il nuovo popolo di Dio partendo da quelli che abbiamo scartato, che abbiamo messo da parte, il resto (che il Signore conserva sempre) che ha continuato a essere comunione. Partendo da chi è sale, luce, lievito, dai santi (direbbe Francesco) della porta accanto, che abbiamo spesso messo da parte, perché non sono rumorosi, perché non sono santi da copertina, perché non vanno bene per le interviste, perché hanno un sacco di difetti, cose che non funzionano, cose che noi consideriamo zero, ma hanno quel germe di santità. Coloro che sono umili perché sanno, da tanto tempo, che

sono nudi, poveri, stupidi, insignificanti e hanno accettato questa condizione, perché in quella marginalità, Gesù si incarnasse. Ci sono amici, ci sono davvero, sono attorno a noi, sono nelle stanze con noi.

Ecco io credo che l'operazione per risorgere, per uscire da questa pandemia, per finalmente essere popolo, per smettere di avere paura dell'altro è quella di cercare questi prossimi speciali in cui esiste la presenza salvifica di Gesù. Cercarli e cominciare finalmente a imitarli. Cominciare a farci rivestire di Cristo da loro. Non è necessario dirglielo. Sono coloro che sono usciti dal virus, sono coloro che sono guariti, coloro che dobbiamo tenerci accanto, sono quei tesori veri da scovare.

Quante volte il Cottolengo parlava di questi tesori, che non sono semplicemente i piccoli, non semplicemente i buoni figli, anche loro, ma anche quelli come noi, i nostri pari, quelli che facciamo così tanto fatica ad accettare che siano migliori. Ecco sono loro da riconoscere.

Riconosciamo nella nostra nudità, il bisogno della loro presenza, sono il sacramento di Cristo, per noi. Sono quel centro attorno al quale ricostruire una nuova unità, una nuova comunione, una nuova Chiesa, il popolo di Dio, perché sono Gesù in mezzo.

Il Signore benedica questa ricerca. La Vergine Santa, la più umile tra tutte, ci aiuti a riconoscere i segni. Il Cottolengo ancora una volta ci prenda per mano in questa strada.

Deo gratias!

## 26 APRILE 2020: I SENSI DI COLPA

Buon pomeriggio a tutti voi. Siamo giunti al sesto giorno della nostra novena: il 26 di aprile. Anche oggi chiediamo al Signore di accompagnarci, anche oggi chiediamo al Signore di prenderci per mano e di guidarci con la sua parola.

Leggiamo qualche versetto della Lettera agli Ebrei:

**Lettura Breve**                      Ebr 10, 12- 14

*<sup>12</sup>Cristo avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, <sup>13</sup>aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. <sup>14</sup>Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.*

Sesto giorno della nostra novena, sesto luogo di povertà che chiediamo al Signore di visitare, che visitiamo insieme con lui. Il sesto luogo solo **i sensi di colpa**.

Confondiamo i sensi di colpa con il senso del peccato.

Se ci pensiamo bene per anni abbiamo educato utilizzando il senso di colpa e con il senso di colpa. L'esempio classico che possiamo fare, qualcosa che mi è capitato nella mia vita di prete, è la nonna, la mamma, il papà o lo zio, la zia che entrano in chiesa, con il bambino che fa i capricci, che ha fatto qualche sciocchezza, indicano il crocifisso e dicono: «vedi Gesù è morto perché tu sei stato cattivo!».

I sensi di colpa: «Se fai così mi fai star male... », «se fai così allora...», «se... allora... ».

Chiariamoci subito amici il senso di colpa è opera di satana, il senso del peccato è opera di Dio. Non sono la stessa cosa. C'è una bella differenza! Dice il libro dell'Apocalisse: «è stato precipitato l'accusatore, colui che ci accusava davanti ai nostri fratelli» (Ap 12,10). Il sangue dell'Agnello ci ha lavato da quella colpa. La crocifissione di Cristo ci ha liberati per sempre da tutto questo.

Il senso di colpa deriva da una forma di idolatria di noi stessi. Il senso del peccato, invece, si acquista riscoprendo il senso di Dio e dando a Dio il suo posto. Lo esprime benissimo il salmo Miserere, attribuito al re Davide, in occasione del suo duplice peccato di adulterio e di omicidio: “Contro di te - dice Davide, rivolgendosi a Dio - contro te solo ho peccato” (Sl 50,6).

Il peccato genera schiavitù. Infatti il peccato reiterato, che diventa struttura di peccato, un modo di rapportarsi abitualmente al mondo, lo chiamiamo vizio. I vizi generano sempre una dipendenza, prima di tutto morale, ma poi anche psicologica e ovviamente spirituale.

Il senso di colpa è un'altra cosa. Il senso di colpa è un luogo della nostra povertà che va sanato, perché moltissima della nostra fede è centrata sul senso di colpa e non sul senso del peccato.

Perché dico che è idolatria? Il senso di colpa dal punto di vista psicologico si genera di solito dall'aver tradito i nostri codici di comportamento interiori.

Che cosa sono questi codici di comportamento? Sono, in buona parte, qualcosa che abbiamo assimilato soprattutto nella prima parte della nostra vita. I sensi di colpa sono quella modalità con cui in fondo ci sentivamo a posto, perché buoni, riconosciuti dai nostri genitori (se eravamo riconosciuti come cattivi qualcosa dentro di noi scattava e generava il senso di colpa). Da adulti questo diventa il

bisogno di essere riconosciuti dagli altri, il bisogno di sentirsi a posto, buoni, giusti e approvati. Non è una cosa in se stessa sbagliata, ma la questione di fondo è la redenzione, l'essere figli di Dio.

Noi dobbiamo sentirci approvati da Dio e dalla sua giustizia. Dobbiamo sentirci a posto rispetto ad un unico codice che sono i comandamenti e le beatitudini, non rispetto ai codici sociali, i codici di appartenenza, i codici un po' borghesucci, o l'essere delle brave persone. Il cristianesimo non ci restituisce il comando di essere delle brave persone. Don Bosco diceva che essere buoni cristiani significava dunque essere buoni cittadini, ma il nostro obiettivo non è essere buoni cittadini. Il nostro obiettivo è essere buoni cristiani, cioè buoni seguaci di Cristo.

Allora perché dico che il senso di colpa rischia di essere un'idolatria? Perché noi abbiamo bisogno di sentirci a posto e allora togliamo Dio e al suo posto mettiamo sul piedistallo noi stessi. Cerchiamo in tutti i modi di lucidare la statua di noi stessi e quando questo non funziona abbiamo i sensi di colpa.

Quando diciamo la verità, ma questo urta qualcuno e magari ci mette il muso, abbiamo i sensi di colpa. Ci sentiamo a disagio quando difendiamo la fede, i giusti diritti di Dio e l'altro magari non ci parla più o ci parla male, ci fa il muso, si gira dall'altra parte, abbiamo dei sensi di colpa. Perché se abbiamo agito secondo verità? Perché ci interessa molto di più essere approvati dagli altri, essere amici di tutti, non avere nemici, piacere a tutti... Questo non solo non è possibile, perché non possiamo essere simpatici a tutti, ma forse non è neanche giusto, perché vogliamo che gli altri siano tutti sudditi della nostra immagine.

Spesso il senso di colpa è fatto principalmente di critiche rivolte a noi stessi. Spesso ci creiamo i sensi di colpa, perché spiritualmente la nostra immagine non luccica.

In realtà, il senso di colpa spesso non ci rende cosciente delle responsabilità per gli sbagli che facciamo e non innescano il desiderio di un cambiamento positivo.

Molto spesso il senso di colpa ci porta a chiedere che l'altro ci perdoni. Non pensiamo al male fatto perché male, quanto è male, ma vogliamo il perdono dell'altro, vogliamo ristabilire il suddito della nostra statua.

Perché il senso di colpa è così devastante? Perché ci priva della gioia. *La gioia semplice, genuina, infatti, - come diceva Papa Benedetto XVI - è diventata sempre più rara. La gioia - diceva - è, in certo qual modo, sempre più carica di ipoteche morali e ideologiche, ma il mondo non diventa migliore se è privato della gioia. Il mondo ha bisogno di persone che scoprono il bene, che siano capaci di provare gioia per esso, che in questo modo ricevono anche lo stimolo, il coraggio di fare il bene.*

*Abbiamo bisogno di quella fiducia originaria che ultimamente solo la fede può dare: che il mondo è buono, che Dio c'è ed è buono. Di qui deriva il coraggio della gioia che diventa a sua volta impegno, perché anche gli altri possono gioire e ricevere il lieto annuncio.*

Perché se gli altri sono nella gioia e io non riesco a condividere la stessa gioia, ho i sensi di colpa? Vedete, da dove nascono i sensi di colpa? Non nascono dal riconoscimento di uno sbaglio. Il senso di colpa nasce sempre dal pensare di non essere amabili e diventa, religioso quando non mi sento amabile neppure per Dio.

Pensate a tutte le volte che succede qualcosa di sbagliato e la domanda che ci facciamo è: che cosa ho fatto per meritarmi questo? Che razza di rapporto abbiamo col Signore se pensiamo che lui ci castighi? Oppure peggio, che il male che capita è lui che l'ha provocato per castigarci?

Il senso di colpa e questo atteggiamento nei confronti di Dio, di un Dio cattivo, irroso, che castiga, sono la stessa cosa. Ci mettono sullo stesso piano di quando eravamo semplicemente degli infanti che non capivano che non avevano discernimento e sono la deriva di questa educazione fatta di “se ti comporti in un modo allora...”. Quindi c'è soltanto la premialità da una parte e il castigo dall'altra. Chi può essere colui che premia in assoluto e chi può essere colui che castiga in assoluto? Dio!

Pensate, dicevamo anche: “perché ho meritato i tuoi castighi”. Ma che razza di Dio è un Dio che castiga? Io posso veramente pensare di poter amare un Dio così? Al massimo ne ho paura. Abbiamo creato una religione della paura: una religione dei sensi di colpa è una religione della paura.

Eccola la nostra povertà che deve essere visitata fino in fondo e al posto del senso di colpa dobbiamo davvero chiedere la grazia che il Signore ci doni il senso del peccato.

E che cos'è il senso del peccato? Il senso del peccato è sentirsi amati da Dio, sentirsi totalmente, assolutamente amati da Dio. Sapere che Dio ci ama in tutto, comunque, sempre, che Dio è misericordia.

L'abbiamo celebrato la domenica della Divina Misericordia. Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Dio è solo amore.



Il senso del peccato che cos'è? È riconoscere che Dio è amore, che ci circonda d'amore, che la natura è amore, che la nostra vita è amore, che tutto quello che siamo è amore, che ogni nostra fibra è segno dell'amore di Dio.

Il peccato mi impedisce di essere amato di più. Il peccato impedisce a Dio di amarmi di più, perché l'amore di Dio, ma non suscita il suo sdegno, il suo castigo. Il senso del peccato è capire che io posso essere amato da Dio di più, ma non avviene perché c'è la barriera del peccato, il mio non-amore per lui e per gli altri.

Il senso del peccato è il sentimento di colui che si sente amato e corre verso l'amato e dice non voglio più allontanarmi da questo amore, non voglio più scommettere su niente che non sia tu, non mi interessa la mia posizione sociale, non mi interessano i miei altarini, non mi interessa che razza di vitello d'oro sono diventato. Non mi interessa essere il dio di me stesso e non mi interessa che nessuno mi consideri un dio.

L'unica cosa che mi interessa veramente è che io per te sono figlio e tu per me sei Padre. Il senso del peccato è capire, vedere, discernere, provare rimorso e quindi cercare di cercare di eliminare tutto quello che ruba la figliolanza divina, tutto quello che impedisce al Padre di guardarmi e di amarmi.

Vedete, amici, pensiamo velocemente alla parabola del figliol prodigo.

Quanti figli ci sono? Tutti, di solito, rispondono che ce ne sono due. C'è il Padre misericordioso e poi ci sono due figli: il figliol prodigo e l'altro figlio, il figlio maggiore.

Non è vero. Nella parabola del figliol prodigo, i figli sono tre. C'è il figliol prodigo che sceglie il peccato. C'è il figlio maggiore che

sceglie un'altra forma di peccato quella dei sensi di colpa: l'incapacità di gioire dello stare con il Padre.

La gioia non è fare festa con i propri amici, così che ti considerino in gamba. L'uno e l'altro alla fine commettono lo stesso peccato, cercano qualcun altro con cui essere felici, perché non si rendono conto della felicità che hanno. Possono riconoscersi figli di quel Padre. Il Padre restituisce a tutti e due l'anello.

Alla fine qual è l'unico vero figlio? Il terzo. E qual è il terzo figlio della parabola? È il figlio che racconta la parabola: è Gesù!

Gesù vive con un unico scopo: “Esulta - dice la scrittura - nello Spirito Santo di sentirsi figlio” (cfr. Lc 10,21).

C'è un solo momento in cui Gesù è veramente, totalmente, disperatamente triste: quando sulla croce urlando “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato” (Mt 27,46) ha perso quella figliolanza divina. In quel momento, Gesù è veramente disperato. In quel momento Gesù, per la prima e unica volta nella sua esistenza, prova il senso del peccato. Perché lui innocente, caricandosi tutti i peccati del mondo, sulla croce, prova il senso del peccato e sente dunque l'assenza di Dio. Questo lo fa disperare, piangere. Questo lo fa morire addirittura nella sua divinità.

Ecco, amici, questa è l'unica condizione, l'unica situazione che noi dobbiamo sentire come pesante per il nostro cuore. Questo deve essere l'unico motore vero, autentico per urlare, per piangere, per disperarci: il senso del peccato! Mai, mai il senso della colpa!

Allora combatteremo il peccato con tutte le nostre armi. Con gioia, felicità, andremo di corsa a confessarci e il peccato ci diventerà insopportabile. Ha senso allora quando il piccolo Domenico Savio diceva: “la morte, ma non peccati”. Allora ha senso tutto quello che

il Cottolengo ci ha trasmesso sull'orrore del peccato e quello che tutti i santi hanno trasmesso sull'orrore del peccato. Il loro problema non era fare brutta figura con gli altri o con il confessore. Il loro problema era sentirsi lontani da quella paternità.

Amici, buttiamo via quella fogna putrida che è il senso di colpa. Lasciamo affogare l'idolo che abbiamo costruito di noi stessi e corriamo verso il Padre misericordioso. Corriamo a rifarci mettere l'anello al dito, i calzari ai piedi, facciamo festa nella gioia con lui, perché abbiamo riconosciuto che siamo peccatori.

Se siamo peccatori, Dio si piega su di noi, non ci allontana, non ci scaccia dalla sua casa. Proprio perché siamo peccatori, Dio ci ama, proprio perché siamo peccatori Dio ci adora.

Dio che adora me! Non ho più bisogno di un pubblico che mi applaude, non ho più bisogno di un palcoscenico su cui salire, non ho bisogno che il mondo mi consideri buono e santo. Io voglio soltanto sentirmi figlio di Dio, perdonato, amato e custodito figlio nel Figlio, redento dal Redentore.

Chiediamo questa grazia grande al Signore e, ancora una volta, la chiediamo per intercessione di san Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Deo gratias amici!

## 27 APRILE 2020: LA VOCAZIONE

Buon pomeriggio a tutti voi.

Siamo al settimo giorno della nostra novena, il 27 di aprile. Ancora una volta chiediamo al Signore di farsi compagno di viaggio, chiediamo alla vergine Maria di custodire quanto, in questi giorni, lo Spirito Santo ha suscitato nei nostri cuori e san Giuseppe Benedetto Cottolengo chiediamo una particolare intercessione per quanto abbiamo visto, ma soprattutto abbiamo deciso, perché questo pensare, questo ascoltarci, porti a delle scelte concrete nella nostra vita spirituale.

Anche oggi chiediamo alla parola di Dio di essere l'aggancio, perché la nostra storia diventi storia di salvezza.

**Lettura Breve**            *Eb 8, 1b-3a*

*Noi abbiamo un sommo sacerdote così grande, che si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli, ministro del santuario e della vera tenda che ha costruito il Signore, e non un uomo (Mc 16, 19). Ogni sommo sacerdote infatti viene costituito per offrire doni e sacrifici.*

Il settimo luogo di povertà che visitiamo insieme è **la vocazione**. Vocazione come luogo di povertà, di preghiera, come luogo in cui chiedere che passi la presenza salvifica del Cristo risorto.

Oggi sappiamo quanto sia particolarmente difficile dire un “per sempre”. Sappiamo che tutte le vocazioni sono in crisi: quelle alla vita consacrata, la vocazione al matrimonio e anche le piccole, le parziali vocazioni all'interno della più grande vocazione.

Ogni forma di vocazione dunque è in crisi. E le ragioni sono davvero molte, ci sono libri, indagini che provano a indagare questa questione e indicare delle possibili soluzioni.

Con voi oggi, però, non vorrei cercare dal punto di vista sociologico, psicologico, dell'identità, della forma della vita consacrata, cosa significa essere prete oggi..., perché il matrimonio..., le questioni economiche, ecc. ecc... No, queste cose, che sono importanti, le lasciamo, per andare a vedere qualcos'altro che ci tocca personalmente. Sì! La questione delle vocazioni non riguarda soltanto coloro che sono in fase di discernimento, coloro che magari neppure sanno che devono fare discernimento.

La questione delle vocazioni è soprattutto una questione di chi ha già fatto il discernimento e ha abbracciato una forma di vita e quindi riguarda tutti: riguarda chi ha fatto 50 anni di professione, come chi ha fatto le nozze di diamante, riguarda chi è stato ordinato prete ieri e chi si sposterà fra un mese.

Perché la vocazione non è una volta per tutte, la vocazione è un giorno per giorno. La custodia della vocazione non è meno importante del discernimento. La custodia della vocazione è un'operazione dinamica perché la vocazione è dinamica. La vocazione non è un monumento, un monolite. La vocazione, proprio perché è dono di Dio, è dinamica perché Dio è Trinità (una dinamica vorticoso tra Padre, Figlio e Spirito Santo).

Nel vangelo di Matteo, al termine della genealogia di Gesù, la conclusione è sorprendente. Certe volte ci passiamo velocemente, forse anche un po' annoiati da quella serie di nomi, di situazioni, di agganci. Si conclude dicendo che Giacobbe ha generato Giuseppe lo sposo di Maria. Giacobbe non genera una persona, genera uno Sposo.

Questa fede è il segreto di Giuseppe. Giuseppe è generato come marito. Maria non è semplicemente sua moglie, ma è il volto della sua vocazione e in quel volto, poi Giuseppe riconoscerà il volto della sua vocazione ad essere salvato, perché dal volto di Maria lui riconoscerà il volto di Gesù, le fattezze umane di Gesù sono legate esclusivamente, lo sappiamo, alla vergine Maria.

In qualche modo, ci dice Matteo, a poco sarebbe servito essere nato, se a lui non fosse stato dato di sposare Maria, di avere una moglie. Ecco questo è il punto di partenza. Noi esistiamo in vista di una vocazione, per essere vocazione, ma come dicevamo della nostra corporeità, che ci richiama ogni singolo istante al fatto che Dio ci mantiene in esistenza, così Dio custodisce la nostra vita, dicendoci che non siamo in nulla soli, perché la nostra vita è vocazione. La nostra vita è essere generati all'essere sposi, marito, moglie, vita consacrata, suora, fratello, prete... all'essere quello che ciascuno di noi ha scoperto o sta scoprendo di essere chiamato.

La questione fondamentale non è tanto: come questo dono è sostenuto dal Signore? La questione è: quanto io prendo coscienza, ho contentezza, gioia, speranza in questa chiamata, istante per istante?

Perché se pensiamo che la vocazione sia un monolite, che ci sia stata data il giorno della professione perpetua, il giorno della mia ordinazione, il giorno che ho detto sì davanti a un prete... se penso che sia tutto cristallizzato, allora la mia vocazione è destinata a essere persa, forse è già persa e io sto trascinandomi dietro un cadavere.

La questione non è se quel momento basta per tutta la vita. Dal punto di vista sacramentale certamente basta, perché abbondanza è il verbo di Dio. Pensiamo quando le nozze di Cana, proprio in un racconto di

vocazione, Gesù colma sino all'orlo le giare (Gv 2,7). Una misura colma e traboccante, viene detto altrove, il Signore riserva a chi è disposto ad aprire il suo grembiule (Lc 6,38).

La vocazione muore, e quindi diventa un luogo di povertà tremendo, quando muore questa fiducia: quando di fronte ad un Dio generoso, i taccagni siamo noi; quando di fronte ad un Dio che dice: “vai sereno che io penso a te, sino alla conta dei capelli del tuo capo”, noi rispondiamo mettendoci un parrucchino.

La vocazione si perde quando si pensa di poterla risparmiare.

Il matrimonio va in pezzi quando smettiamo di donarlo l'uno all'altro, quando pensiamo di cominciare a trattenere qualche cosa per noi, nella paura che l'altro non ce ne dia più, quando tratteniamo le parole, quando nella coppia cominciano i segreti..., quando nel rapporto con i superiori cominciano i sotterfugi, quando usiamo i figli come serbatoio di amore coniugale, anziché riversare tutto l'amore coniugale su di loro, quando le nostre fatiche con il vescovo trovano in qualche modo un pozzo a cui attingere cercando, nella nostra comunità, una riserva affettiva, quando ci manca la paternità dei superiori e allora la cerchiamo in coloro a cui noi dobbiamo dare della paternità e della maternità spirituale, quando anziché decidere per qualcuno chiediamo a quel qualcuno di decidere per noi perché chi dovrebbe decidere per noi non lo fa e questo ci manda in affanno vocazionale e questo ci fa trattenere, ci fa trattenere il denaro, il tempo, le tante modalità con cui noi, ciascuno per il suo tempo, per il suo modo di essere, per la sua vocazione, dovrebbe dare, invece conserva.

Si prende la manna non per il giorno in cui è stata donata, ma la mette da parte... la scrittura ci dice che quella manna marcisce (Es 16,15 ss.). Quando teniamo un po' di libertà per noi, quando

tratteniamo un po' di provvidenza per quando non si sa mai, quando cominciamo a ritagliare degli spazi e degli angoli, quegli spazi degli angoli diventano tremendamente abbondanti e alla fine coprono tutto. Quando facciamo i conti sul tempo e sui tempi, quando la comunità non è il luogo in cui spendere tutto, ma comincia a diventare il luogo in cui grattare qualche cosa da tenere per noi, per qualcosa che non sappiamo neanche quando, come e se verrà.

La vocazione è un talento che va trafficato, e quando non riteniamo di essere in grado di trafficarlo da soli, va messo in banca, cioè va chiesto ad altri di aiutarci a trafficare quel talento. Non è detto che siccome la vocazione è dinamica, noi siamo capaci davvero di renderla sempre dinamica. È vero che possiamo avere dei momenti di sconforto. È vero che la vocazione può andare in crisi perché l'altro non fa la sua parte, il coniuge non fa il coniuge e quindi io vado in palla, educare i figli è sempre più complesso. È vero che questa pandemia ha messo in crisi, a nudo, tutte le fatiche delle nostre comunità, tutte le fatiche del nostro vivere gomito a gomito, tutta l'insipienza e certe volte l'incapacità di chi deve decidere per noi. È tutto vero!

Ma la parabola dei talenti ci insegna che esiste una strada che non è quella di nascondere il talento (Mt 25,18), che non è quello di nascondere la vocazione.

La vita religiosa, la vita matrimoniale, ogni vocazione, dal punto di vista vocazionale ha bisogno di aiuto. Ha sempre avuto bisogno di aiuto. Nessuno di noi ha fatto discernimento nella propria vocazione da solo (chi lo ha fatto solo, e non si è affidato a nessuno, ha rubato spesso una posizione e quella vocazione sicuramente va in crisi).



Chi entra in seminario, trattenendo il fiato per sei anni, perché lui è capito che il Signore lo vuole prete e quindi la Chiesa non ha nessun diritto di sindacare... prima o poi fa dei grossi danni.

La vocazione è un'opera di discernimento comunitario e quindi anche la custodia della vocazione è una questione comunitaria. E qui sta la guarigione che il Signore ci dona.

Se la vocazione è chiamata, allora bisogna essere sicuri di sentirci bene e ogni tanto le orecchie vanno pulite e le pile dell'apparecchio acustico vanno cambiate. La vocazione, come povertà, ha bisogno di due strumenti di redenzione: il primo è la direzione spirituale, il secondo è l'apostolato.

La direzione spirituale sappiamo cosa significa. Nessuna vocazione sopravvive senza direzione spirituale. Non è detto che il direttore spirituale, l'accompagnatore spirituale debba essere lo stesso per tutta la vita, ma non si può stare senza questa figura accanto. Una vocazione cristiana cattolica, adulta, credente, credibile, ha bisogno di questo sostegno.

Non averlo, non frequentarlo, averlo per finta, tenerlo da secoli, non basta. Il direttore spirituale non è il confessore, non è la stessa cosa. Fare direzione spirituale non è confessarsi con regolarità. Certo che confessarsi con regolarità è fondamentale, ma non basta quelle quattro parole che il confessore ci può dire. Una vita spirituale, una vocazione ha bisogno di un accompagnamento serio, cadenzato fatto da uomini e donne che abbiano il profumo di Dio.

Come si fa a capire se un padre spirituale ha il profumo di Dio? Vi racconto quello che diceva un vecchio prete. Due caratteristiche: la prima, se ama la Chiesa, la seconda, se ama la vergine Maria. Sono due criteri assolutamente non teologici, ma semplicemente di buon

senso... Chi critica sempre la Chiesa e dice che la vergine Maria è inutile, perché tanto si arriva dritti, dritti a Gesù... c'è qualcosa che non funziona. Chiusa parentesi.

Il secondo strumento di redenzione è l'apostolato. L'apostolato che significa figli comunque intesi: figli di carne e di sangue, figli spirituali. Devo “vivere per”, con mio marito, con la mia comunità, con la mia famiglia religiosa, “vivere per”.

“Vivere per” e farmi accompagnare. Farmi accompagnare a farlo. Vedere con una maggiore oggettività quando questo non avviene. L'apostolato e alla direzione spirituale sono i due polmoni con cui respirare la nostra vocazione, con cui far circolare ossigeno e sangue della nostra vocazione. La direzione spirituale e l'apostolato sono i due occhi con cui guardare in prospettiva la nostra esistenza, con cui guardare il nostro passato, il nostro presente, il nostro futuro.

L'apostolato ci permette di capire se siamo veramente proiettati fuori da noi stessi e la direzione spirituale ci permette di capire se l'essere proiettati fuori da noi stessi è fatto veramente per amore o non è piuttosto una fuga rispetto ad alcune solitudini che ogni tanto sono necessarie.

In conclusione pensiamo alla scrittura che leggiamo in questo periodo, l'inizio della Chiesa, gli Atti degli Apostoli e le lettere cattoliche. Ci raccontano che subito dopo la resurrezione di Gesù, per i primi tempi, la comunità cristiana aspettava che succedesse qualcosa, si aspettava che Gesù ritornasse, a questo punto glorioso, con le schiere degli angeli, con le schiere dei santi, con le schiere dei martiri e facesse piazza pulita dei romani, dei potenti, e finalmente instaurasse il regno di Dio, come un regno celeste in cui Dio regna... soprattutto quelli che ci stanno antipatici, che ci fanno guerra, Dio li avrebbe carbonizzati. Si aspettava un ritorno con le fanfare e c'era

gente che, ce lo racconta Paolo, aveva smesso di lavorare, si era seduta e si preoccupava di aspettare e di vedere lo spettacolo in prima fila. Sono passati duemila anni, non è successo nulla! A chi spera nel finale che cambia la storia, anche la storia della nostra vocazione personale, il Vangelo propone un finale che non cambia la storia, ma che rende la storia bella.

Non dobbiamo aspettarci domani un'abbondanza che cancelli quello che oggi vediamo che ci appare poco, ma dobbiamo sapere che esiste una grandezza, che è già sfolgorata il giorno di Pasqua, che passa attraverso il nostro padre spirituale, la nostra madre spirituale, che passa attraverso i fratelli e le sorelle che ci sono donati nell'apostolato, una grandezza tale da illuminare ciò che ci sembra oggi piccolo, insufficiente a custodire la nostra vocazione. Ecco questo è il piccolo segreto. Questo è il germe di eternità che c'è in ogni singola vocazione.

Chiediamo al Signore di visitarci così. Chiediamo allo Spirito Santo di illuminarci così. Chiediamo alla vergine Maria che è stata fedele alla sua vocazione, che ha custodito e reso assolutamente dinamico il suo giorno per giorno, di aiutarci a farlo con noi.

Chiediamo a san Giuseppe Benedetto Cottolengo ancora una volta, di prenderci per mano, sulle strade dell'apostolato e della nostra interiorità.

Deo gratias!

## 28 APRILE 2020: LA SANTITÀ

Buon pomeriggio a tutti voi! Siamo giunti all'ottavo giorno della nostra novena, e chiediamo anche oggi al Signore di accompagnarci, di guidarci. Chiediamo alla Vergine Maria, in questo giorno in modo particolare, di aiutarci a focalizzare gli obiettivi che lo Spirito Santo ha per noi, e al Cottolengo, ancora una volta, di esserci Padre in questo percorso che facciamo avvicinandoci al giorno della sua festa.

La parola di Dio che ci accompagna oggi è dalla Prima Lettera di San Pietro Apostolo.

**Lettura Breve**                      *1 Pt 2,4-5*

*“Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo”.*

L'ottavo luogo, l'ottava povertà di questo tempo che esploriamo, è la santità: ***la santità come luogo di povertà.***

Sì, amici, che cos'è per noi la santità? I documenti ci dicono che è la misura alta della vita cristiana, il compimento del nostro battesimo e così via discorrendo. Potremmo dire molto, da sempre i santi, i documenti della Chiesa, la Scrittura ci insegnano che cos'è la santità, potremo dare tantissime definizioni. Le definizioni sono importanti, sono utili, ci aiutano a focalizzare l'obiettivo, ma non necessariamente ci aiutano a metterci davvero in cammino verso la santità, a scegliere la santità come nostro obiettivo di vita. Sì, lo diciamo, soprattutto chi è nella vita religiosa, chi è prete, suora, lo deve dire, fa parte quasi del pacchetto, ma un conto è dire “bisogna

diventare santi, bisogna essere santi, puntiamo alla santità”, un conto è crederci davvero e sceglierlo ogni mattina quando ci alziamo dal letto.

In questo tempo si fa un gran parlare di un altro concetto che in qualche modo è vicino al concetto di santità: l'eccellenza. Io lavoro in università con gli studenti, e lì, spesso si parla dell'eccellenza della ricerca, dell'eccellenza della didattica. Abbiamo università d'eccellenza, l'eccellenza delle persone, le eccellenze italiane; ricominceremo dopo la pandemia dalla moda, dall'arte, dal nostro taeggio. Anche il Cottolengo molte volte è stato additato come luogo di eccellenza della carità, la vostra scuola che ha vinto una marea di premi, l'ospedale, l'università, ecc.

A forza di usare questo termine, “eccellenza”, rischiamo di confondere la santità col narcisismo, ed è molto facile soprattutto per noi, per i credenti che si sentono, o si vogliono sentire santi, rispetto al loro desiderio di finire su un calendario e forse anche nella vita religiosa, nella vita consacrata lo è anche di più. Il Signore ci ha detto di essere perfetti, come Lui è perfetto, e se ci ha chiesto di esserlo, possiamo partire dal presupposto che è fattibile, ma solo ed esclusivamente secondo il suo cuore. Per essere santi, dobbiamo fare i conti con il peccato originale, con quello che ciascuno di noi ne fa di quel peccato originale, con il nostro battesimo - che forse non abbiamo ancora capito fino in fondo -, dobbiamo fare i conti con la nostra preghiera, con la Scrittura, con moltissime cose, ma soprattutto dobbiamo fare i conti col fatto che siamo centrati su di noi. Siamo centrati sulla nostra unicità, sulla nostra singolarità, sulla nostra individualità.

Molto spesso l'agiografia dei santi, il racconto dei santi, è stato un racconto di supereroi. È sempre stato un racconto per cui abbiamo messo questi uomini, e queste donne, molto velocemente, non tanto

sugli altari, quanto sugli altarini e li abbiamo messi su un bel piedistallo. Abbiamo fatto dei santi, dei vertici di tante guglie di una grandiosa cattedrale. Abbiamo guardato ai santi con ammirazione, con devozione, come è anche giusto che sia, con una sorta di innamoramento. Chi fa parte di una congregazione religiosa, di una famiglia religiosa, ha visto in quell'uomo, in quella donna, qualcosa di speciale, di particolare, una manifestazione bella della straordinarietà di Dio, della straordinarietà di Gesù. Questo è sicuramente un elemento positivo, però rischia di avere una conseguenza negativa: la santità è il risplendere di un singolo, di un unico... siamo troppo centrati su di noi. La santità, anche il desiderio di santità, rischia di spostarci molto velocemente sul narcisismo, sull'egocentrismo, sul metterci al centro. Questo, da una parte, ci può spaventare, quindi in qualche modo inconsciamente rifiutiamo la santità, perché non vogliamo andare a finire al centro. D'altra parte, sotto-sotto, la santità ci piace, nella misura in cui ci permette esattamente questo: di finire al centro di qualche cosa.

Oggi credo, amici, che la santità debba essere recuperata come spiritualità dei singoli, ma soprattutto spiritualità della Chiesa, spiritualità della comunità. Abbiamo già accennato all'essere popolo di Dio, oggi vorrei tornarci proprio su questo aspetto. In un tempo in cui la società è a pezzi, la Chiesa è a pezzi, la santità è, per forza di cose, sempre di Chiesa. Io posso pensare, desiderare, addirittura immaginare di poter aspirare alla santità, solo e soltanto con gli altri; non nonostante gli altri, o addirittura attraverso gli altri, come se gli altri fossero un inginocchiatoio. Quel tipo di santità è una illusione, anzi direi di più, è certamente una tentazione. Il Vangelo ci insegna che avere fede, non serve a vincere un concorso, non serve ad arrivare primi. Tutte le volte in cui nel Vangelo qualcuno sgomita per arrivare primo, per arrivare al termine di una gara e mettersi in testa un po' d'alloro, prendere in mano una coppa, Gesù o un apostolo, o il

Signore, nell'Antico Testamento, mette queste persone agli ultimi posti, chiede di andare agli ultimi posti, proprio quei posti in cui nessuno guarderebbe mai, per trovare un campione. Devo a un mio amico, don Carlo, questa bella intuizione: “il passo credente non arriva primo, ma fa arrivare tutti”. Questa è l'immagine potente della santità. Il Santo Padre Francesco ha scritto un bel documento sulla santità: lo lascio alla vostra lettura. Questo mi sembra l'aspetto, amici, da cui possiamo partire per affrontare la santità vista come luogo di povertà, come piaga e fatica.

La perfezione che il Signore ci chiede, è sempre un gioco di squadra, e pensiamoci: che cosa significa giocare in una squadra? Io posso fare schifo durante una partita, ma la mia squadra può vincere ugualmente; nello stesso modo la mia squadra oggi può fare schifo, ma io posso fare in modo di farla vincere, con un guizzo, con una genialata in più.

Mi pare che il tema pastorale di quest'anno, vada proprio in quella direzione; per vincere il narcisismo e puntare alla perfezione è opportuno togliere di mezzo ciò che ci impedisce di fare insieme, e rafforzare quello che lo favorisce, disarmare il male, la vendetta, - recita una delle preghiere eucaristiche - perché sia il perdono a vincere, il perdono che disarma la vendetta, che disarma il male. Questo è il primo grande passaggio, questo è il primo grande metodo per fare un vero cammino di conversione verso la santità, per affrontare sul serio questo pozzo di povertà.

La seconda considerazione che vorrei condividere con voi è che la perfezione non si compra, non si appalta, nessuno mi rende perfetto, neppure Dio, senza la collaborazione della mia libertà. È vero che santo vuol dire unto, vuol dire consacrato, è vero che la parte più grande la fa il Signore, ma a patto che io collabori con la mia libertà. Quelle due piccole lettere “s” “i”, il “si” di Maria hanno generato in

lei tutto quello che sappiamo, ma quelle due piccole lettere sono state necessarie. La perfezione è possibile soltanto se io dico di sì nella mia collaborazione, ed è possibile soltanto nelle mie imperfezioni. La perfezione si costruisce nelle imperfezioni, sono le imperfezioni che sono perfettabili, sono le povertà (ecco perché parlo di santità innanzitutto come povertà) che possono diventare ricchezze, sono le piaghe che possono diventare relazione, l'abbiamo vissuto, lo stiamo celebrando: è la croce che diventa risurrezione.

Mi sono reso conto che in queste meditazioni, del Cottolengo, in maniera espressa ho parlato molto poco, della sua storia non ho citato nessun episodio, ma forse voi li conoscete meglio di me. Ecco, lo dico alla fine, questa novena io l'ho pensata esattamente così, non voglio parlarvi del Cottolengo, perché voi lo conoscete benissimo. Ho provato insieme a guardare dentro la Scrittura e a dei pezzetti di spiritualità cristiana, perché voi possiate ricostruire il volto buono del Cottolengo, possiate trovare il Cottolengo nelle cose che sto dicendo.

Torniamo alla nostra meditazione. Le imperfezioni non vanno quindi demonizzate, nascoste, additate, ma semplicemente accolte, come il materiale prezioso senza il quale non potrei avere perfezione. Le imperfezioni, mie ed altrui, sono il materiale per costruire la perfezione. Attenzione: le imperfezioni, non i peccati, dobbiamo distinguere! Le imperfezioni sono i nostri limiti, le nostre fragilità, le cose che non siamo capaci di fare, il mio essere stonato, il tuo essere per certi aspetti goffo, e l'altro che può essere lento, ecc. non i peccati, naturalmente.

Altro ingrediente fondamentale è l'umiltà, e su questo dobbiamo stare attenti, perché nulla come l'umiltà è capace di narcisismo, nulla come l'umiltà è capace di tenerci lontano dalla santità. L'umiltà deriva da “humus”, lo sappiamo bene: “humus” significa “terra”. L'umiltà è capace di accogliere il seme della vita, e custodirlo,



nutrirlo, farlo crescere e sbocciare. L'umiltà dunque non è remissiva, non è dire “io non ho”, non è fare passi indietro, non è dire “no, meglio gli altri, io non sono degno”. L'umile è colui o colei, che trova barlumi di bene e li amplifica. L'umile è colui che non fa un passo indietro, ma che fa un passo avanti, non per dire “io voglio”, ma per dire “volentieri, tocca a me”, e questo non per me, ma per noi, per la comunione, per la Chiesa. Infatti il termine “perfetto”, il termine “perfezione”, lo collego a quest'ultimo aspetto che abbiamo visto insieme, perché vuol dire che cosa, in greco, vuol dire τέλειος (teleios), cioè ciò che ha raggiunto il proprio fine. Perfetto è chi ha sviluppato pienamente la potenzialità che si porta dentro. E allora mettiamo insieme i pezzi che abbiamo delineato, l'umiltà ci serve a scoprire quello che siamo, quello che sono gli altri, quello che noi non siamo, quello che gli altri possono essere, quello che insieme possiamo diventare.

La santità non può che essere luogo di povertà, perché offre ciò che tutti vorrebbero vedere, ovvero la parte migliore di uno qualunque. I Vangeli, i personaggi dei Vangeli, sono gente qualunque, e anche il Cottolengo, se volete, per mille motivi, è uno qualunque. Noi siamo poveri di santità, perché non abbiamo capito che per essere santi, bisogna accettare questa povertà e questo non piace a nessuno.

Ecco perché il limite non deve essere confuso col peccato. Se viviamo nel peccato, finiamo per credere che la santità non sia una cosa per noi, che sia troppo lontana, e che non valga nemmeno la pena darsi da fare per raggiungerla. Il peccato ci fa perdere il coraggio, il peccato ci fa dire “non più”, ci fa dire “basta”, “sono stanco”, “non ce la faccio”, “non a me, non a me oggi”, il peccato ci fa dire “tocca a qualcun'altro”, “ho già fatto tanto, quindi va bene così, facciano altri”, “ormai sono vecchio”, il peccato ci fa dire “sono troppo giovane”. Il peccato ci mette sempre, in una posizione,

diversa da quella in cui il Signore ci ha messo, con tutto quello che siamo, con tutto il nostro bagaglio e quello che hanno gli altri intorno a noi.

Se il peccato ci avvolge, la santità non ci toccherà, il desiderio e la chiamata alla santità non ci toccherà, la perfezione la vedremo semplicemente come qualcosa da criticare (quando la immaginiamo negli altri come strumento per fare carriera) oppure la vedremo già paradossalmente in noi stessi: la perfezione è aver raggiunto il nostro angoletto sicuro.

Non dobbiamo, amici, lasciarci ingannare, non dobbiamo lasciarci tentare: la santità è per te! Potremmo raccontarcelo in mille episodi, con la storia di tutti i santi che sono sul calendario e di quelli che non sono sul calendario. Dobbiamo accettare di essere tentati, perché quando siamo tentati, sappiamo di essere sulla buona strada, perché il male attacca il bene. La santità, sì, è per noi.

E allora un'ultima considerazione al termine di questa meditazione, di questo piccolo percorso nella santità come luogo di povertà: non dobbiamo riuscirci per raggiungere dei risultati, ma dobbiamo provarci. La santità non è raggiungere il risultato, la santità non è fondare una congregazione religiosa, non è finire sul calendario. Questa è una distinzione che sembra sottile, ma è fondamentale: noi non dobbiamo puntare ai risultati, ma ai frutti, umiltà, humus, terra, coltivare, gli altri, seme, germe, frutti. I frutti non sono i risultati. I frutti sono tutto ciò che il Signore ci ha donato, noi e gli altri, e concorrono a generare qualcosa, noi abbiamo fatto la nostra parte, ma non è un risultato.

La santità tende ai frutti, quali frutti? I frutti che la Scrittura ci regala: i frutti dello Spirito. Quali sono? Li ripassiamo insieme: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio

di sé. Non è una legge, non è una ricetta, non sono dei risultati misurabili, non sono dei risultati raggiungibili, sono dei frutti. Possiamo coltivare insieme la nostra povertà, chiedere al Signore di coltivare con noi, quello che siamo, per essere dei frutti buoni, maturi, dei frutti che gli altri possono cogliere, dei frutti a disposizione della Chiesa, del mondo, del Signore, della Provvidenza e dell'eternità.

Chiediamo ancora una volta al termine di questa meditazione, al Signore, di custodire quanto di buono ha messo nel nostro cuore, chiediamo al Signore di renderci capaci di portare frutto, così come ha fatto il Cottolengo per questa città e per il mondo.

Deo gratias!

## 29 APRILE 2020: IL PENSIERO

Buon pomeriggio a tutti voi!

Siamo giunti all'ultimo giorno della nostra novena, al nono giorno. Domani festeggeremo, non fisicamente insieme, ma con il cuore insieme, san Giuseppe Benedetto Cottolengo, ringraziandolo per aver detto di sì al Signore, perché, attraverso le sue intuizioni, a distanza di anni, siamo ancora qui a prenderci cura del Signore e del nostro prossimo. A lui chiediamo che questi giorni di riflessione insieme portino frutto secondo lo Spirito.

Perché questo possa avvenire, credo che sia importante fare un ultimo passaggio che vi propongo: visitare quest'ultima povertà, la nona, **la povertà del pensiero**.

L'ultima povertà che vi propongo è il pensiero e il pensare. Prima di tutto, ci facciamo accompagnare ancora una volta dalla Parola di Dio, affinché, come la lama a doppio taglio che il Signore ci propone, spezzi in due alcune nostre durezza, permetta di far emergere dal profondo di noi quanto il Signore ha già seminato, permetta che quanto il Signore vuole ancora seminare possa raggiungere il profondo di noi. Ancora una volta lasciamo che sia la Parola che la Chiesa ci offre in questa giornata a guidarci.

**Lettura Breve**                      *Eb 12,1b-3*

*Corriamo con perseveranza nella corsa tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso la destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo.*

*Pensate attentamente a colui che ha sopportato...* La povertà del pensiero, innanzitutto, riguarda i pensieri: i pensieri che agitano il nostro cuore e la nostra testa; quelli che non ci fanno dormire, che ci fanno rigirare alle due di notte tra le coperte: quante volte (e soprattutto in questo tempo di pandemia) in tanti abbiamo detto di avere pensieri per la testa. Pensieri che fanno sì che non ci sia mai un unico pensiero per volta. Pensieri che ci impediscono di pensare davvero.

Questo è il tempo, questa è la stagione, noi siamo la generazione che vive un'epoca in cui la grande tentazione è quella di essere sempre altrove, di dover fare sempre altro rispetto a quello che stiamo facendo. Siamo costantemente immersi in continui stimoli che ci chiedono di essere contemporaneamente in mille luoghi diversi, di dare retta a mille persone diverse. La pandemia, anche se ci ha sigillato in un determinato luogo, non ha fermato tutto questo. Addirittura, paradossalmente, lo ha acuito, perché quegli strumenti digitali, a cui la gran parte del mondo ha demandato la propria vita (fisica, sociale... spesso anche spirituale), che ci permettono di essere ovunque e ci illudono di poterlo fare, ci hanno conquistato velocemente. Se ancora qualcosa di noi doveva essere conquistato e non era già stato catturato. Siamo di tutti, ma alla fine non siamo di nessuno. Siamo ovunque, ma alla fine non siamo in nessun luogo. E questo, amici e amiche, credo che valga ancora di più per il nostro *pensare*.

Oggi il bombardamento di informazioni ci blocca, ci costringe a decidere tutto e subito, e quindi, alla fine, a non decidere mai. Ci costringe ad andare dietro all'ultimo che ha parlato, a quello che ha parlato più forte o quello che ha urlato più forte...

Ma questo succedeva, forse, anche prima. La mia piccola esperienza di prete: mi rendo conto che tra una predica che tocca il cuore ed una

predica che tocca la mente, difficilmente abbiamo l'imbarazzo della scelta; difficilmente, se siamo onesti, cerchiamo la seconda, siamo contenti della seconda. Oggi conta far piangere più che far riflettere. I titoli dei giornali che fanno vendere passano sempre per la pancia, raramente dal cervello, e anche per la nostra fede si rischia che avvenga la stessa identica cosa. Un buon pensiero che ci fa star tranquilli e meglio di uno che possa agitarci.

Francesco: un Papa molto amato per i suoi gesti semplici ed immediati. Benedetto invece è stato bollato subito come il Papa teologo, che è un modo rapido per sigillarlo in un ruolo e per metterlo da parte. Quando si appioppiano facilmente dei soprannomi e (soprattutto certi soprannomi legati al lavoro che uno fa) è un modo per sterilizzare l'altro, è un modo per metterlo da parte, un modo per fare in modo, appunto, che non ci scomodi, che non ci dia fastidio. Giovanni XXIII, il Papa buono. Paolo VI, il Papa intellettuale... addirittura qualcuno ha avuto il coraggio di chiamarlo Paolo mesto.

Perché abbiamo così tanta paura di pensare? Perché mettiamo amore e pensiero in antitesi, in lotta, come se Francesco fosse un Papa che non pensa, come se Benedetto non fosse un Papa dal cuore dolce; come se pensare non sia una forma d'amore, come se amare non presupponga il fatto di pensare; come se la carità intellettuale fosse di serie B rispetto alla carità del corpo e come se la carità del corpo non avesse bisogno di un pensiero, che è l'anima dall'interno.

Pensare non significa fare sfoggio dei libri che si è letto, scrivere dei libri, fare delle lezioni; stare su una cattedra... anche, certamente, perché no? Per qualcuno, per coloro che ne hanno la vocazione, ma pensare è un gesto per tutti. Lo dico perché pensare è il gesto più mariano che ci sia, è custodire nel cuore, custodire e contemplare. Pensare è contemplare: la parola, le parole, il creato. Pensare è un gesto contemplativo e se una delle ruote della Piccola Casa è la

contemplazione, allora pensare deve essere una delle ruote di chiunque abbia a cuore la Piccola Casa, di chiunque abita la Piccola Casa, di chiunque è parte della Piccola Casa.

Pensare non è essere intellettualoidi. Pensare è avere a cuore quanto il Signore ci ha donato di speciale e di unico, qualcosa che il Signore ha donato soltanto a noi esseri umani. Il pensare... Il mettere insieme i puntini, il provare ad immaginare il futuro, progettare il bene, andare al di là delle apparenze, cercare, visitare e scuotere la profondità di noi stessi e delle persone che ci stanno accanto o che semplicemente ci passano davanti. È scegliere il bene e rifiutare il male soltanto dopo averli riconosciuti, dopo averli visti, dopo averli pensati.

Pensare significa pregare la liturgia delle ore, non leggere velocemente i salmi per dire che lo abbiamo fatto, perché c'è qualcos'altro da fare. Pensare significa portare i volti e le storie delle persone che abbiamo incontrato, che ci hanno chiesto una preghiera, di cui ci prendiamo cura, portarli davanti al Santissimo quando siamo in adorazione, pensarli davanti a Gesù, non leggere un libro spirituale, che faccia la meditazione al posto nostro, riempiendo questo silenzio di altro che non ci fa pensare e non ci fa pensare davanti a chi siamo e con chi siamo e perché siamo davanti a Lui. Pensare significa lasciare che le parole di grazia rimbalzino dentro di noi a tessere una interiorità capace di far addormentare le nostre paure e custodire le nostre speranze.

Viviamo in un mondo estremamente complesso, a cui si danno risposte sempre più semplicistiche, un mondo complesso degli slogan, questioni mondiali, soluzioni in una scheggia. Viviamo in un tempo in cui bisogna dire la frasetta-effetto, la frasetta pubblicitaria, dalla politica alla scienza, alla società, purtroppo anche nella Chiesa. Manca pensiero, dunque manca umanità, manca quella stoffa in cui

Dio possa incarnarsi. Non lo dico io, lo dice Papa Francesco, perché quando arriva a dire, ed è la prima volta che un Papa lo dice in questo modo, che “Dio si è fatto cultura”, è per dire che manca una cultura in cui si possa riconoscere Dio. Cultura, amici, non è il professorone che fa la conferenza, c'è anche quel pezzo lì. Cultura è soprattutto un tessuto di uomini e di donne che, avendo ricevuto in dono la rivelazione dell'amore di Dio, l'intelligenza (non ce lo dimentichiamo, è uno dei doni dello Spirito Santo) e la storia in cui vivono, cercano di cucinare, con tutto questo, una pietanza di salvezza da offrire ai propri contemporanei. Questa è la cultura. Questo è il pensare.

Non possiamo più (è una bestemmia, io penso) rispondere: “Non mi interessa, lascio ad altri queste cose qui, non è mio compito, non mi riguarda, il mio incarico è un altro...”. Se rinunci a pensare lasci che lo faccia per te qualcun altro, ma se rinunci a pensare, rinunci anche al tuo Battesimo e alla tua Cresima, rinunci ai doni dello Spirito Santo, rinunci a correre (come scrive l'autore della Lettera agli Ebrei) tenendo lo sguardo fisso su Gesù. Pensare è faticoso, certo che è faticoso! Esporsi con un proprio pensiero può essere addirittura doloroso, ma il Pensiero che si è fatto carne ed è stato crocifisso proprio perché ha parlato apertamente, pensi che si sia divertito?

Molti si chiedono se ci sono ancora speranze per questo mondo. Noi cristiani dobbiamo interrogare questo mondo per chiedergli se è disposto ad accogliere le speranze che noi abbiamo e per chiederlo dobbiamo imparare delle lingue. Dobbiamo vedere dei luoghi, ascoltare delle parole, accettare delle spiegazioni. Forse non ci siamo mai capiti, con questo mondo, perché non ci siamo mai davvero spiegati, non abbiamo ascoltato prima di pensare che ci dovessero ascoltare. Forse siamo partiti tutti da una posizione di presunta forza, non ritenendo interessante il pensiero dell'altro o il pensare l'altro in



quello che stava pensando. Ora che siamo tutti feriti, che non ci sono migliori e peggiori, che tutti abbiamo le ossa rotte e gli occhi gonfi di lacrime, ora forse sarà possibile (o sarà più possibile)... Come dice Salmo: “L'uomo nella prosperità non comprende” - ora nella prosperità non ci siamo più, siamo, come abbiamo provato a vedere insieme in questi giorni della novena, siamo avvolti in tante povertà.

Non è vero, come si dice nel proverbio, che si impara dagli errori: non abbiamo mai davvero imparato dagli errori. Io credo che si impara dalle conseguenze, pagando le conseguenze, pensandole. In fondo, la Scrittura, tutto l'Antico Testamento è proprio questo: usciti dal giardino, come facciamo a tornarci dentro? Pensando le conseguenze dell'essere fuori per provare a fare alleanza con Dio, chiedendo, scongiurando Dio di fare alleanza con noi, di essere ancora garante di quell'alleanza.

Durante questa pandemia il nemico ci ha attaccato in molti modi, con molte e diverse tentazioni. Ci ha portato via l'Eucaristia, impedendoci di celebrare le messe con il popolo. Ci ha portato via il prossimo, facendoci capire che era veicolo di morte, addirittura. Ci ha portato via la vita di molte persone: persone magari care, persone vicine, persone con cui abbiamo passato tanto tempo insieme, con cui abbiamo condiviso magari un'intera esistenza. Il nemico ci ha portato via la serenità, tanto equilibrio e tanti equilibri che avevamo faticosamente raggiunto: dal punto di vista sociale, economico, politico... In Europa, abbiamo ripreso a fare la guerra, e non succedeva dal '45. Il nemico ci ha portato via molto del mondo come l'abbiamo conosciuto e in cambio ci ha restituito un grande punto interrogativo. Ciononostante, il nemico non è mai più potente del Creatore, resta creatura e, per quanto ci faccia sgradita compagnia nel deserto di questo tempo, alla fine giunge la Terra Promessa, ma,

soprattutto, l'Amico la A maiuscola: Gesù, che non ha smesso mai di accompagnarci.

Il nemico non si è accorto che, attaccandoci così come ha fatto, ci ha fatto scoprire quanto l'Eucaristia che davamo per scontata, sigillata nei nostri tabernacoli e nelle nostre Messe, a qualunque ora, sia fondamentale; che il prossimo è così importante che ci prenderemo il rischio di abbracciarlo di nuovo e con passione; che la vita è eterna e che la morte ci dischiude questa Eternità. Non abbiamo bisogno di provare a rimanere immortali su questa terra, quando ci attende immortali quel Cielo. Il nemico ci ha fatto capire che possiamo custodire la serenità solo facendo comunità ed essendo popolo; che l'equilibrio non può che essere instabile, perché siamo chiamati a camminare, e non a restare fermi, a restare immobili; che molto del mondo che è stato portato via, a cui c'eravamo abituati, non era un mondo che ci piacesse davvero: pieno di ingiustizie di corruzione, dell'inquinamento della terra e dei cuori.

È vero, il nemico ci ha restituito un punto interrogativo, però malleabile, un punto interrogativo duttile, proprio perché può diventare un punto esclamativo. Il nemico ci ha attaccato, ma così facendo ci ha liberato da una tentazione, quella più forte, quella più pericolosa: quella di smettere di combattere la buona battaglia della fede, che forse pensavamo di non dover combattere più. Sì, forse eravamo fermi e seduti. Ora siamo in piedi, acciaccati, ma ben svegli, pronti a pensare il domani, a pensare l'oggi, a ripensare ieri.

Caritas Christi urget nos! Uomini e donne di Dio, è tempo di pensare questo mondo pieni di Spirito di Amore e di Verità. Il Verbo si è fatto carne ed abita in mezzo a voi, in mezzo a ciascuno di noi.

Benvenuto nei miei pensieri, futuro. Scusa del maltempo. Passerà anche quello e tornerà il Sole che viene da oriente.

Grazie amici, di questi giorni trascorsi insieme a pregare, a pensare.

Grazie a Padre Carmine, che mi ha dato questa opportunità. Grazie, soprattutto, a san Giuseppe Benedetto Cottolengo, che nel suo *sì* ha permesso che ci fosse la Piccola Casa della Divina Provvidenza, che il Signore potesse costruire con lui questa casa sulla roccia della fede e della povertà.

A tutti Deo gratias e buona festa!

## Sommario

21 aprile 2020: La solitudine .....	2
22 aprile 2020: La fede .....	9
23 aprile 2020: Le parole .....	16
24 aprile 2020: I beni .....	22
25 aprile 2020: Il popolo di Dio, la Chiesa .....	28
26 aprile 2020: I sensi di colpa .....	36
27 aprile 2020: La vocazione .....	44
28 aprile 2020: La santità .....	52
29 aprile 2020: Il pensiero .....	60